

**Le signorie dei Rossi di Parma
tra XIV e XVI secolo**

**a cura di
Letizia Arcangeli e Marco Gentile**

**Firenze University Press
2007**

Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo / a cura di
Letizia Arcangeli e Marco Gentile. – Firenze : Firenze University
Press, 2007.

(Reti medievali E-book. Quaderni ; 6)

ISBN (print) 978-88-8453- 683-9

ISBN (online) 978-88-8453- 684-6

945.44

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

Indice

Letizia Arcangeli e Marco Gentile, <i>Premessa</i>	7
<i>Abbreviazioni</i>	13
Gabriele Nori, « <i>Nei ripostigli delle scanzie</i> ». <i>L'archivio dei Rossi di San Secondo</i>	15
Marco Gentile, <i>La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo</i>	23
Nadia Covini, <i>Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)</i>	57
Gianluca Battioni, <i>Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi</i>	101
Francesco Somaini, <i>Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il «piccolo Stato», la corte sforzesca, la curia romana e il «sistema degli Stati italiani»</i>	109
Giuseppa Z. Zanichelli, <i>La committenza dei Rossi: immagini di potere fra sacro e profano</i>	187
Antonia Tissoni Benvenuti, <i>Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi</i>	213
Letizia Arcangeli, <i>Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi</i>	231
Indice onomastico e toponomastico	307

La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*

Marco Gentile

Nel corso del Trecento, come è noto, la ripresa della signoria rurale come forma di organizzazione politica diffusa in diverse zone dell'Italia centro-settentrionale configura una vera e propria inversione di tendenza rispetto al deciso sforzo condotto dai regimi comunali, particolarmente nella fase cosiddetta "popolare", per sottomettere e organizzare i territori circostanti¹. La politica di disciplinamento del contado condotta dalle città non aveva dato luogo a soluzioni uniformi, e nell'Emilia occidentale la crisi delle istituzioni comunali nel passaggio fra Due e Trecento aveva messo a nudo la fragilità delle strutture territoriali costruite nei decenni precedenti, la cui rappresentazione da parte degli statuti urbani e dei *libri iurium*, vista in retrospettiva, potrebbe qua e là far sorgere il sospetto di qualche eccesso propagandistico come effetto collaterale dell'innegabile consapevolezza programmatica e ideologica dei regimi di popolo. Conservano una forte attualità, mi pare, le osservazioni fatte da Giorgio Chittolini una trentina d'anni or sono sulla difficoltà di individuare le origini di questa situazione, risalente «addirittura a una costituzionale debolezza del comune cittadino fra l'Appennino e il Po, incapace sin dalle origini di stabilire un vasto e sicuro dominio sul territorio dell'episcopato, oppure a una rottura di equilibri da porre più avanti, al momento del divampare delle lotte intercittadine e della crisi della città-Stato»²; come che sia, nei territori emiliani, l'esito del processo di comitatina somiglia spesso in modo preoccupante ai risultati di una verniciatura superficiale, che esposta anche per poco agli agenti atmosferici non tardi a mostrare crepe, bolle e spaccature un po' dappertutto³. Il comune di Parma, in particolare, non sembra essersi distinto per

* Un ringraziamento particolare per l'aiuto che mi hanno prestato in diversi modi e in diversi momenti della scrittura di questo lavoro va a Letizia Arcangeli, Andrea Gamberini e Alessandra Talignani.

¹ In generale si veda G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.

² *Id.*, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento* [1977], in *Id.*, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 254-91 (p. 257).

³ Sulle difficoltà dei comuni emiliani cfr. l'ampia sintesi di G. M. VARANINI, *L'organizzazione del di-*

efficacia nel disciplinamento del proprio contado⁴; e se osservassimo il vasto territorio parmense verso la metà del Trecento allo scopo di individuarvi un principio ordinatore univoco (si tratti dell'egemonia cittadina o comunque di un principio di territorialità)⁵ proveremmo probabilmente la stessa delusione di Renzo Tramaglino nel rivedere la sua vigna dopo il passaggio dei lanzicheneccchi. Salta agli occhi un groviglio di poteri signorili di dimensioni variabili, la cui fluidità costituisce una frammentaria proiezione del *tourbillon* politico andato in scena in città fra Due e Trecento, con un serrato succedersi di esperienze signorili più o meno istituzionalizzate nel giro di pochi decenni⁶. La situazione si stabilizza nel 1346, quando Obizzo d'Este cede la città a Luchino Visconti e Parma inizia la sua gravitazione nell'orbita milanese, dove rimarrà – con qualche perturbazione – per circa un secolo e mezzo, fino al rimescolamento generale provocato dalle guerre d'Italia e alla creazione dei ducati farnesiani nel 1545⁷.

All'aprirsi della lunga fase storica della permanenza di Parma sotto l'influenza milanese, i Rossi sembrano ancora abbastanza lontani dalla conquista dell'egemonia sul mondo signorile parmense che un secolo dopo, al tempo di Pietro Maria Rossi, ci appare compiutamente definita, per quanto minacciata da poteri signorili concorrenti ed esercitata sotto l'ingombrante tutela dell'alto dominio visconteo prima e poi sforzesco. Nel Trecento il casato partecipa anzi pienamente dell'estrema frammentazione del quadro politico: sia dal punto di vista dei possessi territoriali e castrensi, sia dal punto di vista dell'agnazione, alquanto ramificata e articolata in varie linee. Una di queste, tuttavia (preci-

stretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia), in L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 219 e sgg.; ma in generale il quadro complessivo dell'area lombarda presenta molte lacune e zone d'ombra che a tutt'oggi attendono indagini puntuali.

⁴ R. GRECI, *Parma medievale. Economia e società nel parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 18-27.

⁵ Cfr. A. GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 203-230; M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, pp. 884-885.

⁶ Per i dettagli si rimanda innanzi tutto ad I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, 4 voll., Parma 1792-1795, vol. IV; ma si vedano GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 43-65; e G. GUARISCO, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005.

⁷ In generale sulla parabola politica di Parma fra Tre e Quattrocento cfr. GRECI, *Parma medievale*, cit. Sul primo Cinquecento parmense si vedano almeno L. ARCANGELI, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545-1587)* [1978], in EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 151-199; EAD., *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma* [2000], ivi, pp. 331-364; EAD., *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'Identità Visiva della 'Periferia'*, a cura di G. PERITI, Azzano S. Paolo (Bg) 2005, pp. 80-118.

samente quella derivante da Guglielmo di Giacomo), disponeva di una carta decisiva per compiere il salto di qualità: nel 1323 il giovane Ugolino Rossi (figlio di Guglielmo e fratello di Marsilio, Pietro e Rolando), cappellano del cardinale legato Bertrando del Poggetto, era stato designato al vescovato di Parma, e fu consacrato nel 1324, a soli 23 anni⁸. Sappiamo bene che riuscire a piazzare un parente prossimo sulla locale cattedra episcopale non è di per sé una garanzia di successo per agnati e consanguinei: la riuscita dipende dal contesto e da tutta una serie di fattori congiunturali la cui rilevanza peraltro noi selezioniamo *ex post*. Di fatto Ugolino, morto nel 1377, garantì volente o nolente più di mezzo secolo di approvvigionamenti al suo famelico parentado, grazie al fatto che ancora nel Trecento le tessere più grosse del mosaico signorile parmense fossero giustappunto costituite da temporalità ecclesiastiche. Così, il materiale da costruzione del dominio dei Rossi viene fornito in larga parte dalla Mensa: Berceto, Bardone, Corniglio, Bosco, Roccaprebalza, Roccaferara, Corniana e Castrignano sono tutte località che ancora all'inizio del Trecento sono sottoposte alla giurisdizione del vescovo di Parma, e che un secolo dopo saranno tutte castellanie e podesterie dei Rossi⁹. Questi passaggi di mano non avvengono tutti in modo limpidissimo, e in diversi casi lasciano dietro di sé pendenze e strascichi legali che riemergeranno ancora in pieno Quattrocento, quando il vescovo Delfino Della Pergola cercherà di recuperare almeno in parte le temporalità cedute dai suoi predecessori, senza molta fortuna¹⁰. Molto complesso è ad esempio il caso di Berceto: le rivendicazioni dei Rossi sul borgo appenninico, importante nodo di transito sulla via Francigena e tappa sulla strada di pellegrinaggio verso Roma¹¹, si basavano su un privile-

⁸ AFFÒ, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, p. 239.

⁹ Per l'ampiezza delle temporalità vescovili tra XII e XIII secolo cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Conflicts de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge - Temps Modernes», 97 (1985), pp. 183-300, pp. 293-300; in particolare, anche solo un rapido sguardo alla carta dei centri giurisdizionali episcopali localizzati sull'Appennino parmense tra il 1286 e il 1327 (p. 205) rende l'idea di quanto i Rossi abbiano avuto modo di approfittare della Mensa nel corso del Trecento. Per una geografia dello stato rossiano ai primi del Quattrocento mi sia consentito rinviare a M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, pp. 62-73; e ad ID., *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLENI e G. M. VARANINI, Firenze 2005, pp. 89-104.

¹⁰ Cfr. G. BATTIONI, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. CHITTOLENI, Napoli 1989, pp. 115-213 (in particolare pp. 150-151); GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 117-119.

¹¹ Sulla rilevanza economica di Berceto come tappa di pellegrinaggio e di conseguenza come fonte di entrate per i Rossi si veda ora l'ottimo lavoro di T. D. McCALL, *Networks of Power: the Art Patronage of Pier Maria Rossi of Parma*, PhD Thesis, University of Michigan, 2005 (pp. 150, 258), che mi auguro sarà pubblicato in tempi brevi e che rinnova in maniera significativa le co-

gio concesso il 5 marzo 1331 da Giovanni di Boemia, che creava conti i fratelli Marsilio, Rolando e Pietro¹², i quali nei mesi successivi avevano provveduto a raccogliere i giuramenti di fedeltà degli uomini di Berceto e delle ville circostanti¹³. A tali diritti la Chiesa parmense poteva contrapporre la conferma di Carlo IV (1355) delle prerogative del vescovo, il quale peraltro aveva fatto rinnovare ai bercetani il giuramento di fedeltà due anni prima, nel 1353¹⁴. Chi esercitasse la signoria su Berceto nei decenni centrali del secolo resta quindi incerto, benché sia naturale sospettare che di fatto il potere politico e militare dell'agnazione abbia prevalso sui diritti della Mensa; ma anche nei decenni successivi non mancano zone d'ombra¹⁵, perché sappiamo che verso la fine del Trecento Berceto era sottoposta al distretto di Parma ma godeva di privilegi fiscali concessi da Bernabò Visconti e ripetutamente confermati da Gian Galeazzo contro le interferenze della città¹⁶. In un momento imprecisato dei torbidi seguiti alla morte del primo duca di Milano, Berceto passa di nuovo ai Rossi, che prendono a intitolarsi *comites Berceti* intorno alla metà degli anni Dieci del Quattrocento¹⁷, e comunque solo nei periodi in cui Berceto non è sottoposta al dominio diretto dei signori di Milano¹⁸. Tra parentesi, il titolo di conti di Berceto è l'unico titolo della gerarchia feudale a mia conoscenza utilizzato dalla cancelleria rossiana nel XV secolo: non ho trovato traccia, nella documentazione originale, di contee di Felino né soprattutto di contee o mar-

noscenze sul *patronage* artistico rossiano, oltre a mettere a disposizione un'organica messe di informazioni e in generale a rappresentare un esempio per la capacità e la *volontà* di mettere a frutto le potenzialità del dialogo tra studiosi di discipline diverse.

¹² AFFÒ, *Storia della città di Parma*, cit., pp. 371-374.

¹³ ASPr, *Famiglie*, Rossi (880-1399): si tratta dei giuramenti di fedeltà di Berceto (23 giugno 1331), Valbona (24 novembre 1331), Castellonchio (25 novembre 1331), Lozzola e Gorro (28 novembre 1331), Pagazzano e Casacca (30 novembre 1331), Fugazzolo (23 dicembre 1331). I tre fratelli avevano in precedenza compiuto un sondaggio presso la Curia avignonese perché legittimasse le loro pretese su Berceto, precisamente nel 1327: cfr. G. ZAROTTI, *Documenti pontifici dell'archivio vescovile di Parma (1220-1413)*, Parma 1960, p. 13.

¹⁴ A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859 (rist. anast., Bologna 1971), vol. I, pp. 39-40.

¹⁵ La questione era poi complicata dall'ambiguo *status* di alcune ville, rivendicate come pertinenti alla giurisdizione di Belforte dai Sanvitale (cfr. ivi, p. 65 n.), i quali ancora ai primi del Quattrocento cercarono di togliere le ville ai Rossi intentando loro una causa che non sembra abbia prodotto risultati concreti (ASPr, *Famiglie*, Sanvitale 2, 1412 febbraio 29, Parma).

¹⁶ BPPr, ms. Parm. 553, 1386 febbraio 17, Milano, c. 87v; ivi, cc. 148-148v, 1386 settembre 10, Belgioioso.

¹⁷ La prima attestazione che conosco è del 1414, in una richiesta di conferma del feudo di Castrignano inoltrata al vescovo di Parma (BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 7, 1414 aprile 4, Felino).

¹⁸ Nel 1422 ad esempio in un atto notarile Pietro Rossi è chiamato «magnificus et potens miles ... et comes», ma si può notare come il notaio avesse provveduto a correggere una svista, cancellando la parola *Berceti* che seguiva *comes* (ASPr, *Notarile* 19, 1422 aprile 21, Parma); in un atto del 1440 Pietro Maria Rossi è «magnificus et potens ... comes etc.» (ivi, 127, 1440 marzo 6, Felino).

chesati di San Secondo (ancora oggi uno dei *topoi* favoriti e temo inestirpabili di certa erudizione) prima dell'anno 1500; ad esempio, in un decreto del 1448 trascritto negli statuti di Corniglio, Pietro Maria si intitolava «comes Berceti et dominus Felini, Sancti Secundi, Cornilij et cetera»¹⁹. A giudicare dalle continue lamentele della comunità (ma anche di Bosco e di ville vicine come Marra e Graiana)²⁰ per l'aggressività dei dazieri di Parma ai tempi di Gian Galeazzo, è lecito ipotizzare che i bercetani, posti di fronte all'alternativa di una sottomissione alla città non più mediata dal filtro visconteo, oppure ai Rossi, abbiano scelto questi ultimi; e certamente questo è ciò che avvenne all'epoca di Filippo Maria Visconti, che nel 1420 si era ripreso Berceto togliendola a Pietro Rossi e confermando alla comunità i vecchi privilegi di Gian Galeazzo²¹. Il 21 luglio 1441, la separazione di Berceto da Parma e la sua vendita a Pietro Maria Rossi²² giunse alla fine di un contenzioso fra il borgo e la città, ancora una volta per questioni fiscali²³. Un abitante del borgo riferiva, qualche anno più tardi, che quando gli abitanti della castellanza erano venuti a sapere che il duca di Milano aveva intenzione di alienare Berceto e le sue ville, «timentes quod predicta loca non pervenirent ad alias manus quam dicti Petromarie, quia homines dictorum locorum pro maiori parte fuerant antiquis temporibus amici et etiam subdicti spectabilium dominorum de Rubeis, et etiam erant amici et sunt dicti Petrimarie, congregaverunt consilium generale dictorum locorum in ecclesia Bercepti», e decisero di donare duecento ducati d'oro a Pietro Maria «pro emptione et aquisitione dictorum locorum». Altre testimonianze, rese nella stessa occasione, non confermano questa versione: il donativo (il cui ammontare era stato peraltro oggetto di discussione) ci fu, ma secondo alcuni testimoni fu deciso solo dopo che Pietro Maria ebbe preso possesso di Berceto²⁴. Comunque sia andata esattamente, l'episodio rafforza una volta di più l'impressione che ancora in pieno Quattrocento, in parecchi casi e certamente in molte zone dell'Emilia occidentale, il trattamento fiscale signorile presentasse per le comunità più vantaggi di quello cittadino²⁵. Quel che

¹⁹ Ivi, *Statuti* 69 (Corniglio), cc. 118 e 118v, 1448 dicembre 16, Felino.

²⁰ BPPr, ms. Parm. 553, cc. 272 e 272v, 1388 marzo 4, Milano.

²¹ ASPr, *Feudi e comunità* 278, 1421 maggio 30, Milano.

²² ASMi, *Registri ducali* 30, cc. 575-582v: a Pietro Maria fu ceduta anche Bosco, per un totale di 9600 lire imperiali.

²³ ACPPr, *Trattati, lettere, decreti e capitoli* 20, p. 55, 1439 settembre 25, Milano; ivi, pp. 134-136, 1440 giugno 13, Parma; cfr. F. CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006, pp. 123, 125-126.

²⁴ Sulle interessanti modalità della presa di possesso di Berceto da parte di Pietro Maria tramite l'invio di Donnino Rossi cfr. GENTILE, *Giustizia*, cit., p. 95.

²⁵ Sul tema si vedano G. CHITTOLENI, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino* [1973], in ID., *La formazione dello Stato regionale*, cit., pp. 101-180; ID., *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento* [1974], ivi, pp. 181-253; GENTILE, *Terra e poteri*, cit.; ID., *Giustizia, protezione, amicizia*.

sembra peculiare è che nell'intero dominio rossiano ci fu in quell'occasione una mobilitazione a favore del signore, e dappertutto gli *homines* prestarono o donarono a Pietro Maria denaro «iuxta possibilitatem eorum»: ma su questo episodio torneremo più avanti²⁶. Tornando al processo di costituzione del dominio nel corso del Trecento, un poco più chiara è la vicenda di Corniglio, che insieme alle ville di Roccaferrara, Roccaprebalza e Corniana fu strappata alla Mensa nel 1355, in seguito a una causa intentata al vescovo Ugolino dal nipote Giacomo di Rolando e da Agnese, vedova di Rolando, a nome del nipote Bertrando *juniore*²⁷, creditori nei confronti del presule di più di diecimila fiorini d'oro²⁸; Castrignano, invece, verrà infeudata dal vescovo nel 1376 al pronipote Rolando di Giacomo; allo stesso Rolando e a suo fratello Marsilio, quattro anni prima, il vescovo aveva investito la terza parte del Mezzano, di Copermio e di altre località in riva al Po²⁹.

Si tratta quindi di tipologie differenti di diritti, il cui minimo comun denominatore è l'antica pertinenza vescovile; ma lo sfruttamento da parte dei Rossi dei loro legami antichi e recenti con le istituzioni ecclesiastiche parmensi non si limitò all'episcopio, coinvolgendo – per citare solo il caso più importante – il capitolo della cattedrale, che nel 1365 vendette a Giacomo Rossi i diritti che i canonici detenevano sul castello e la terra di San Secondo, su parte della villa e della terra del Pizzo e sui territori pertinenti alle due località della bassa pianura³⁰. Ma questo processo di accumulazione patrimoniale e giurisdizionale, vista la varietà dei poteri che punteggiavano il territorio parmensese, non poteva svolgersi solamente a spese degli enti ecclesiastici, e i Rossi profittarono largamente delle difficoltà di parecchie antiche famiglie di *domini locorum*. Nella seconda metà del Trecento fu ad esempio il caso di quei territori sulla destra del Po che facevano parte della diocesi di Cremona e che nel corso dei decenni successivi avrebbero costituito un forte nucleo di potere rossiano attorno a Rezinoldo, dove nel secondo Quattrocento Pietro Maria avrebbe edificato il castello di Roccabianca; nel 1375, infatti, un esponente

²⁶ Ricavo queste informazioni da un fascicolo cartaceo non datato (ma dei decenni centrali del XV secolo: non posso escludere che risalga in realtà al 1445 e che facesse parte dei processi cui accennerò *infra*) e conservato in ASPr, *Famiglie, Rossi (1470-1499)*, molto cortesemente segnalatomi e fornitomi in fotocopia da Letizia Arcangeli, che raccoglie dichiarazioni di testimoni in tutto lo stato rossiano sullo specifico episodio della vendita di Berceto nonché sui dazi e sull'esercizio di poteri giurisdizionali da parte di Pietro Maria Rossi (per le espressioni cit. nel testo cfr. le cc. 50-50v e 43).

²⁷ Figlio di Bertrando, che era morto nel 1345 mentre era al servizio di Luchino Visconti a Cremona, dove fu sepolto nella chiesa dei Domenicani (PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. I, p. 216 n.

²⁸ Ivi, pp. 41-42.

²⁹ Ivi, pp. 91, 117-118 e n.

³⁰ Ivi, pp. 81-82. L'atto si può vedere in BPPc, *Manoscritti Vitali 3, Documenti relativi a Chiaravalle e a Castione 1135-1756*, cc. 47-49, 1365 aprile 8, Parma; e cfr. ivi, cc. 77v e sgg., 1368 febbraio 25, San Secondo.

della famiglia cremonese dei Da Borgo, Cabrino, cedette a Rolando Rossi tutti i beni che possedeva nella città e nella diocesi di Cremona, tra cui le terre di sua proprietà a Tolarolo, Polesine Manfredi, Fossa, Stagno e Motta Baluffi, vassalli compresi, nonché la metà della motta di Tolarolo. Durante l'anno successivo Niccolò, Giovanni e Federico Pallavicini si assicurarono l'altra metà della motta acquistandola da un altro Da Borgo, Rodolengo³¹: erano così poste le basi della rivalità per l'egemonia sulla zona tra i due grandi casati³², che avrebbe prodotto liti, sentenze arbitrali e scontri armati per più di un secolo, sino a quando la faida – come è noto – fu risolta a vantaggio dei Pallavicini grazie al favore che costoro godevano presso Ludovico il Moro. Fra le principali acquisizioni portate a termine dai Rossi nel Parmense, abbiamo poi il castello di Sant'Andrea, venduto nel 1356 per 1100 lire imperiali da Antoniolo da Cornazzano (*civis parmensis*) a Giacomo e Bertrando Rossi, che rilevarono contestualmente la fedeltà di più di cento vassalli del venditore³³; il castello di Palmia, comprato nel 1343 dalla famiglia omonima da Rolando di Guglielmo e da Andreasio ed Ugolino di Ugolino³⁴; e il castello di Felino, ceduto nel 1346 a Ugolino e Giacomo dai Ruggeri, che lo possedevano almeno dai tempi di Federico Barbarossa³⁵. In quest'ultimo caso, per arrivare allo scopo pare che due generazioni di Rossi avessero rastrellato tutte le Ruggeri nubi: Bernardo di Ugolino sposò Alessandra³⁶ e suo figlio Ugolino, dopo di lui, Alessia di Bonaccorso; la sorella di costei, Agnese, era andata invece in sposa al primo cugino di Bernardo, Rolando di Guglielmo³⁷. Fu così che nel 1346 Bonaccorso Ruggeri testò a favore dei due generi, lasciando loro Felino con il castello e la giurisdizione, i vassalli e i *manentes* ad esso pertinenti; al nipote Giacomo Ruggeri rimase la magra consolazione di un lascito di duecento lire imperiali³⁸. Vale la pena di aprire una breve parentesi per notare che nei decenni successivi ritroveremo esponenti di tutte e tre quelle vecchie famiglie signorili nella clientela urbana e rurale dei Rossi. Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, ad esempio, Pietro di Gerardo da Cornazzano tenne la

³¹ Cfr. C. SOLIANI, *Nelle terre dei Pallavicini, I. Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Parma 1989, pp. 382-386.

³² Cfr. GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 39-42.

³³ BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo I*, 3, 1356 ottobre 31, Parma.

³⁴ Ivi, 2, 1343 novembre 16, Corniglio.

³⁵ F. NICOLLI, *Codice diplomatico parmense*, Piacenza 1836, vol. I, pp. 322-323; cfr. GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 121 e 126 e n.

³⁶ A volersi fidare del non sempre attendibile P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Torino 1819, *famiglia Rossi*, tav. II.

³⁷ Cfr. lo schema genealogico in appendice, che mi arrischio a proporre confrontando (e cercando di emendare) le tavole del Litta con le notizie raccolte da Angelo Pezzana e con la documentazione originale superstite.

³⁸ NICOLLI, *Codice diplomatico*, cit., pp. 322-323.

podesteria di San Secondo prima per Bertrando e poi per Pietro Rossi, mentre nel 1418 Paolo era uno degli uomini di fiducia di Giacomo Rossi, e nella seconda metà del secolo un Gabriele sedette nel Consiglio generale di Parma per la squadra rossa³⁹. Per quanto riguarda i Palmia, nel 1397 Palamino era podestà e castellano di Corniglio, ai primi del secolo successivo Giacomo fu podestà di Felino e nel 1418 Niccolò rivestì il medesimo ufficio a Bardone⁴⁰. Nella seconda metà del Quattrocento diversi Palmia facevano parte della squadra rossa – così come alcuni Ruggeri, che nei medesimi anni sedevano nei Consigli in città e nel contado agivano come amministratori delle proprietà rossiane⁴¹. Sono esempi che rendono l'idea, mi pare, dello spessore e della robustezza del tessuto relazionale che nei decenni posti tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo va a sostanziare l'impalcatura castrense del dominio rossiano, in una continua osmosi – è bene ribadirlo – tra un ambiente cittadino e un ambiente rurale fra i quali non è il caso di tracciare demarcazioni troppo nette⁴².

Ricapitolando, i Rossi, costretti ad abbandonare il centro urbano in seguito all'avvento degli Scaligeri (1336)⁴³, in ispecie a causa del favore prestato dai nuovi signori di Parma ai Correggio, nei decenni centrali del Trecento si impossessarono stabilmente di Berceto e Corniglio in montagna, di Felino in collina, di San Secondo e di alcune ville dell'oltrepò cremonese nella bassa pianura: l'ossatura territoriale dello stato rossiano così come lo conosciamo nel Quattrocento⁴⁴, bene o male, è già delineata. Tale processo di crescita e di definizione trova un corrispettivo nelle vicende matrimoniali del casato, per le quali una volta tanto si può forse spendere la nozione di strategia senza eccessiva enfasi. Se prendiamo in considerazione sei generazioni a partire dalla fine del Duecento, salta agli occhi come nel corso del XIV secolo i matrimoni dei Rossi siano collocati entro un perimetro molto ampio, che dalla dimensione locale si allarga fino a comprendere Lucca, Genova, Milano e Padova; con l'inizio del Quattrocento quest'area tende a ri-dimensionarsi sulla taglia

³⁹ Cfr. rispettivamente ASPr, *Famiglie, Rossi (1400-1469), Inquisitio facta per commissarios ducales contra iurisdictionem castrorum et villarum status Petri Mariae Rubei*, cc. 31 e 32; M. GENTILE, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento (1449-1484)*, Tesi di dottorato in Studi storici, ciclo XV, tutor G. M. Varanini, Università degli Studi di Trento, a. a. 1999-2002, p. 254; ASPr, *Famiglie, Rossi (1400-1469), Copialettere del conte di Felino*, c. 15, 1418 gennaio 18, Felino.

⁴⁰ ASPr, *Notarile* 83, 1397 novembre 5 [Corniglio]; ivi, *Famiglie, Rossi (1400-1469), Inquisitio*, cit., c. 34v; ivi, *Copialettere*, cit., *passim*; GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., pp. 259 e 284.

⁴¹ Ivi, pp. 260 e 286; GRECI, *Parma medievale*, cit., p. 128 n.

⁴² Cfr. M. GENTILE, «*Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi*». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, Atti del Convegno di studi, Parma, 11-12 ottobre 2002, a cura di R. GRECI e D. ROMAGNOLI, Bologna 2005, pp. 125-144.

⁴³ GRECI, *Parma medievale*, cit., p. 37.

⁴⁴ GENTILE, *Terra e poteri*, cit. (pp. 62-75); Id., *Giustizia, protezione, amicizia*.

dello stato regionale di riferimento, cioè del ducato visconteo, mentre a mano a mano che il quadro dei poteri signorili parmensi si semplifica, le alleanze locali (che ovviamente continuano a rappresentare un'opzione praticabile e praticata) tendono a loro volta a stabilizzarsi su un livello che – per intenderci – corrisponde a casati come i Sanvitale e gli Scotti; male che vada, ci si sposa con esponenti di antiche schiatte feudali come i Malaspina o si stringe parentela con importanti condottieri ducali: com'è noto, Pietro Maria Rossi dovette prendere in moglie Antonia di Guido Torelli nel 1428. Ma c'è un altro aspetto della “strategia” matrimoniale rossiana che val la pena di sottolineare, e cioè la scelta endogamica: attraverso il doppio spotalizio delle figlie di Ugolino di Bernardo, Caracosa ed Eleonora, rispettivamente con Giacomo di Rolando e con Bertrando *junior*e, il ramo dei discendenti di Guglielmo di Giacomo assorbe il ramo dei discendenti di Ugolino di Giacomo, e il lignaggio – particolare significativo – si ricompone attorno ai diritti patrimoniali e giurisdizionali su Felino. Nel 1385, quando Gian Galeazzo Visconti accentrò nelle sue mani l'intero dominio visconteo esautorando e poi facendo assassinare suo zio Bernabò, i due cugini Rolando di Giacomo e Bertrando *junior*e esercitavano in coppia la *leadership* sul casato, divenuta indiscussa dopo la morte del vescovo Ugolino⁴⁵. Rolando e Bertrando gestivano la signoria in un condominio non del tutto chiaro: al tempo di Gian Galeazzo, tuttavia, sembra che Felino fosse pertinenza di Bertrando e San Secondo di Rolando, mentre altri beni e diritti (in particolare quelli acquisiti di fatto o di diritto dalla Mensa vescovile) erano considerati indivisi. Questo almeno è quanto risulta dalla corrispondenza con il conte di Virtù, nella quale troviamo lettere di entrambi i cugini, impegnati a segnalare lesioni delle proprie prerogative (da parte di altri signori della zona o degli ufficiali viscontei) e a proteggere gli interessi dei propri sudditi: così Bertrando difendeva gli uomini di Felino a titolo personale, e lo stesso faceva Rolando per gli uomini di San Secondo; diversamente, in un caso che riguarda Corniglio, Roccaprebalza e Roccaferarra, Bertrando fa presente al principe che quelle località sono «iuris mei et Rolandi»⁴⁶; coerentemente, nel 1387 vediamo Gian Galeazzo confermare a Bertrando le immunità ed esenzioni per Felino e a Rolando quelle per San Secondo⁴⁷.

Concepire il dominio dei Rossi in una dimensione esclusivamente territoriale, tuttavia, sarebbe un grave errore, perché il potere sugli uomini è un fattore almeno altrettanto importante del potere sulla terra o sui castelli. Abbiamo

⁴⁵ Nel 1376 ad esempio Ugolino, Rolando e Bertrando scrissero due volte al signore di Mantova affinché si adoperasse a favore del loro *amico* Ubertino Aldighieri, che nell'esercitare l'ufficio di visconte di Lunigiana si era macchiato (o era stato ingiustamente accusato) di malversazione. ASMn, *Archivio Gonzaga* 1619, 1376 luglio 21, Milano; ivi, 1376 agosto 31, Milano.

⁴⁶ BPPr, ms. Parm. 553, cc. 207v-208, 1387 giugno 22, Milano.

⁴⁷ Ivi, c. 132, 1386 luglio 14, Milano.

già visto che Bonaccorso Ruggeri, nel lasciare Felino a Ugolino e a Rolando Rossi, cedette loro anche i vassalli e i *manentes* pertinenti alla castellanza, e che nel contratto di acquisto di Sant'Andrea venivano indicati uno per uno più di cento vassalli che passarono da Antoniolo da Cornazzano ai Rossi, e che probabilmente erano tutti i capifamiglia della zona; l'acquisto di Corniglio, poi, aveva portato in dote i diritti sui numerosissimi *manentes* della Chiesa vescovile⁴⁸. L'assoluta rilevanza dei legami di dipendenza personale permane nei decenni successivi. Nel 1412, ad esempio, Giacomo e Pietro Rossi da una parte e Rolando Pallavicino dall'altra permutano due ville: Varano passa dai Rossi al Pallavicino e Roccalanzona passa dal Pallavicino ai Rossi. Anche in questo caso, nell'*instrumentum* di permuta sono indicati uno per uno i vassalli di Rolando che diventano vassalli dei Rossi, mentre non accade il contrario⁴⁹. Dalla metà del Trecento alla fine del Quattrocento vediamo i Rossi continuamente impegnati a stringere o a confermare legami di natura in senso lato vassallatica, nella bassa pianura così come sulle colline o in montagna, e a concedere spesso terre in affitto o in feudo dietro corresponsione di un censo simbolico (capponi o più frequentemente candele di cera)⁵⁰; è anche possibile imbattersi in dichiarazio-

⁴⁸ Nel 1327 il vescovo Ugolino aveva riscattato, comprandoli da Manuello Vallisneri, i diritti della Mensa su oltre 170 vassalli di Monchio e Corniglio e delle ville dipendenti dalle due località: si veda l'elenco in AFFÒ, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 357-361. Sulla persistenza di queste forme di soggezione ancora nel XIV secolo, con specifico riferimento ai *manentes* della chiesa vescovile di Brescia in Valcamonica, cfr. G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia: studi sulle istituzioni ecclesiastiche della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994, pp. 291-369.

⁴⁹ BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 7, 1412 marzo 19, Busseto. Sulle ragioni di quest'asimmetria posso solo formulare ipotesi: può darsi che a Roccalanzona ci fossero anche vassalli di altri casati (i Rossi, ad esempio), e questo rendesse necessario precisare i nomi dei vassalli di Rolando; Varano era stata devastata nel 1403 dai Rossi, che in quella occasione «uno valido palacio et altri edifici di Rolando et amici ruinarono con non puocha occisione» (B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, 2 voll., Torino 1978, vol. II, p. 983): è probabile quindi che a Varano non ci fossero vassalli dei Rossi, ed è possibile che, se ce n'erano, questi fossero tutti vassalli dei Pallavicini, o che questi avessero abbandonato la villa nove anni prima; e non è detto che l'atto di permuta fosse una transazione "pacifica", ma può darsi che fosse un modo di chiudere (o di sospendere) le ostilità nella zona fra i due casati. Ritengo probabile che si trattasse dell'attuale Varano de' Melegari, e non di Varano de' Marchesi (è difficile stabilirlo anche perché Roccalanzona è praticamente equidistante dalle due località), che era sede di un antico ramo minore dell'agnazione pallavicina (i Pallavicini di Varano, appunto), ben distinto dal ramo di Rolando e in quegli anni alleato dei Rossi (GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 67-68, 88-89). Roccalanzona fu successivamente ribattezzata dai Rossi Roccaleone (probabilmente in consonanza con l'emblema araldico del casato: McCALL, *Networks of Power*, cit. p. 214); cfr. ASPr, *Famiglie, Rossi (1400-1469), Copialettere*, cit., c. 8v (e *passim*), 1418 gennaio 12, Felino.

⁵⁰ Nel 1418 Giacomo Rossi incaricò Federico *de Castrocucho* della riscossione delle candele di cera dovute dai fittavoli di Basilicanova (ivi, c. 3, 1418 gennaio 4, Felino). Qualche altro esempio del primo Quattrocento in GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 66-67 (San Secondo); ma cfr. anche BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 4, 1387 marzo 10, Canetolo (Roccaferrara); ASPr, *Notarile* 83, 1397 novembre 5, [Corniglio] (Beduzzo); ivi, 127, 1438 maggio 9, San Secondo (San Secondo); ivi, 133, 1440 maggio 22, Felino. Nel 1430 Pietro Rossi concesse in enfiteusi la metà

ni con cui un gruppo di persone o addirittura di membri di una parentela rurale si definiscono *ab immemorabili* «amici et de amicitia et squadra seu parte nec non homines et vassalli» dei Rossi⁵¹. Ancora nel 1482 un osservatore scriverà a Milano che il potere di Pietro Maria Rossi consiste «solum in omaggio», e che «volendolo conquistare et tolgli dicta possanza, pare sia necessario tolgli la hobediencia et seguito de li homini»⁵². I giuramenti del 1440 dei Venturini di Beduzzo e di alcuni uomini di Curatico, abitanti di una zona tradizionalmente soggetta ai Terzi⁵³, svelano i meccanismi dell'estensione dell'influenza rossiana su luoghi posti al di fuori della portata territoriale e giurisdizionale del casato⁵⁴: pochi anni dopo, nel confuso periodo apertosi alla morte di Filippo Maria Visconti, Pietro Maria tolse ai Terzi Beduzzo, il cui possesso gli sarebbe in breve stato riconosciuto da Francesco Sforza⁵⁵. Vale la pena di soffermarsi un momento su un episodio occorso nel 1454, che mi pare rivesta grande pregnanza da questo punto di vista: nell'agosto di quell'anno Pietro Maria scrisse al duca per denunciare che mentre si trovava a Milano, Stefano Sanvitale aveva compiuto una spedizione punitiva a Sala e a Maiatico, ville a dire del Rossi sottoposte alla giurisdizione del podestà di Parma, e «habitate da huomeni per la maggiore parte et fòresi [forse, ndr.] de li cinque li quatro amici mey, et quali et suoy predecessori quasi ab eterno sono stati et sono di la amicitia et sequella et sotto protectione di casa mia», commettendo vari abusi ai danni degli abitanti, alcuni dei quali erano stati imprigionati a Fontanellato. Pietro Maria si diceva indignato che il Sanvitale si fosse permesso di «exercire iurisdictione sopra li amici mei et huomeni che non sono supposti a luy in cuosa alcuna, et maxime in guastarli de la persona», e chiedeva al duca di intervenire perché simili episodi non avessero a ripetersi:

Altramente, ultra il danno quale ne seguiria a mei amici, che seria eccessivo, a me et a casa mia ne seguiria eterna vergogna et abassamento de condicione et di reputacione, quando quello thesauro de amicitia aquisitato antiquissima-

pro indiviso di alcune case situate a Parma a Onofrio Cavalcabò (parente quindi di sua moglie Giovanna) per un censo annuale consistente in quattro torce di cera da due libbre ciascuna, da corrispondere ogni anno a Natale (BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 10, 1430 agosto 27, Felino).

⁵¹ ASPr, *Notarile* 127, 1440 aprile 29, Curatico; ivi, stessa data, Beduzzo.

⁵² ASMi, *Famiglie*, Rossi 159, senza data [ma 1482].

⁵³ GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 99-100.

⁵⁴ Si trattava di legami di lunga data: nel 1418 Pietro Rossi aveva scritto al podestà di Basilicanova per ribadire l'esenzione di Venturino da Curatico («qui est de iure Parme et habet certas terras in illo territorio nostro»), definito intimo amico dello scrivente. ASPr, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Copialettere*, cit., c. 36, 1418 maggio 11, Felino.

⁵⁵ PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. II, pp. 628-629; ASPr, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), 1449 febbraio 1, Moirago; cfr. CHITTOLINI, *Guerre, guerricciolate e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447 – febbraio 1449*, in «Società e storia», 108 (2005), pp. 221-249 (pp. 240-241).

mente per mei predecessori cum grandissimo honore et laude di casa mia et dil quale infinitamente me facio maiore capitale che da qualunque altro thesauro del mondo me fusse cuosì vilmente et ignominiosamente usurpato, al che ciertamente mal puorey havere paciencia et che non me ne adiutasse per ogni via sapesse ymaginare, sì che l'amici mei may non puossesseno dire che fuosseno derelicti da me et che ne le mane mie, como di persona pusilanime et vile, fusse periclitato et mancato quello bienne hano aquistato et lassatomi prefati mei predecessori⁵⁶.

Gli episodi del 1440 e del 1454 rivestono un grande interesse, da diversi punti di vista. Una dichiarazione come quella dei Venturini di appartenenza alla *squadra* dei Rossi (che sarebbe stata pleonastica nel caso di abitanti di terre sottoposte al dominio rossiano) si era resa necessaria perché nel loro caso il vincolo personale non era supportato dalla subordinazione territoriale e/o giurisdizionale⁵⁷. Nonostante i poteri signorili tendessero alla coerenza geografica⁵⁸, nel Parmense del XV secolo poteva ancora accadere che la proprietà fondiaria di un signore attraversasse la giurisdizione del suo rivale, e che possesso e potere nello spazio fossero intersecati da legami di dipendenza personale facenti capo ad un terzo; il quale, a propria volta, poteva far leva su di essi per estendere la propria sfera d'influenza territoriale, a spese di altri poteri signorili, ma anche della città⁵⁹; e proprio questa pare esser stata una delle principali strategie perseguite dai Rossi nella costruzione e nell'ampliamento del proprio edificio politico in tutto il periodo che qui consideriamo. Se nell'episodio del 1454 appena menzionato Pietro Maria non aveva esitato a invocare – benché solo per strumentalizzarla – la competenza dei tribunali urbani a tutela della propria “campagna acquisti” in territorio nemico, in altri casi l'evoluzione della partita condotta sul filo a volte sottile del discriminare tra possesso e giurisdizione avrebbe suggerito «soluzioni drastiche», come l'erezione del castello di Roccabianca nel tentativo di risolvere una volta per tutte il conflitto coi Pallavicini per il controllo su Tolarolo e Stagno – soluzione peraltro corroborata dall'offerta ai sudditi altrui «di un più conveniente trattamento fiscale», in vista del quale, nel 1481, parecchi uomini di Tolarolo rasero

⁵⁶ ASMi, *Sforzesco* 754, 1454 agosto 14, Felino. Ringrazio Nadia Covini per la cortese segnalazione di questa lettera, finita per errore nel carteggio con Pavia.

⁵⁷ Pierre Savy molto gentilmente mi ha fornito la trascrizione di un documento del 1442 in cui i *de Oliariis*, una parentela di Castel San Giovanni nel Piacentino, si sottomettono a Luigi Dal Verme, dichiarando di voler «esse, dici, teneri et nominari de squadra, sequella et parte ipsius magnifici domini comitis Alusii de Verme»; il quale, da parte sua, «praedictos omnes et subscriptos de Oliariis superius nominatos et quemlibet eorumque liberos descendentes ab eis et quolibet eorum in infinitum admisit et admittit in suos suorumque veros pro[t]ectissimos, fidelissimos homines subditos, amicos, et sequaces» (ASVr, *Archivio Zileri Dal Verme* 19, 1442 dicembre 4, Castel San Giovanni).

⁵⁸ GENTILE, *Terra e poteri*, cit.

⁵⁹ Come aveva mostrato CHITTOLETTI, *La «signoria» degli Anguissola*, cit., pp. 181-253.

al suolo le proprie case e abbandonarono la giurisdizione soggetta a Gian Francesco Pallavicino per trasferirsi su quella di Pietro Maria⁶⁰. La moderazione del fiscalismo rossiano è stata a suo tempo rilevata da Roberto Greci, che ha parlato di «una sorta di attrazione» esercitata sugli uomini dalle terre rossiane⁶¹: mi pare che ulteriori elementi confermino questa tendenza (dalla prudenza osservata nella richiesta di sussidi alle comunità all'equilibrio mostrato nell'imposizione dei dazi)⁶², che assieme alla protezione garantita ai sudditi contro il fisco cittadino e visconteo⁶³ costituisce indubbiamente uno dei fattori principali del successo dei Rossi; d'altra parte, è logico che finché questa ed altre famiglie signorili hanno potuto esercitare un ruolo di primo piano o comunque attivo sulla scena politica (cioè in sostanza fino alla fine delle guerre d'Italia) la rendita sia passata in secondo piano rispetto alla necessità di alimentare una clientela. Come si è accennato, nel 1441, in occasione dell'acquisto di Berceto e di Bosco da parte di Pietro Maria, furono richiesti sussidi alle comunità del dominio, e gli *homines* invitati a contribuire secondo le loro possibilità. Parecchi sudditi rossiani diedero denaro, e furono risarciti in contanti o in granaglie; ci fu chi – come Pino *Varanus* di Paderno – diede soldi in prestito, ma quando il podestà di Felino volle risarcirlo rifiutò di accettare il denaro. Secondo più di un testimone, gli uomini della castellanza di Corniglio, riunitisi in assemblea, «deliberaverunt quod quilibet deberet donare aliquid secundum facultates suas dicto Petromarie pro emendo predicta castra»; secondo un altro, gli *homines* sollecitarono il podestà Marsilio Rossi affermando di voler «subvenire dono dicto Petromarie pro emendo dicta castra»; alcuni sudditi donarono piccole somme spontaneamente⁶⁴. Personalmente, non vedo ragioni per dubitare della sostanziale attendibilità di queste testimonianze, raccolte in molte località del dominio rossiano, soprattutto pensando al vigore con cui i sudditi di Pietro Maria si batterono per mesi contro l'esercito sforzesco fra il 1482 e il 1483: lo scetticismo ad ogni costo sulla possibilità di compiere spontaneamente azioni al di fuori di una prospettiva utilitaristica (e in senso stretto con l'obiettivo di ottenere vantaggi materiali) mi pare una proiezione di categorie – per così dire – pre-polanyiane, che in ultima analisi impoverisce l'interpretazione, al pari di approcci che riducano sistematicamente atti di compravendita, locazioni e obbligazioni a strumenti per la costruzione di reti di relazione da parte di attori fin troppo consapevoli, col rischio di produrre una rappresentazione idilliaca dei rappor-

⁶⁰ GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 39-41 (l'espressione citata è a p. 39).

⁶¹ Ivi, pp. 150-152 (l'espressione cit. è a p. 151).

⁶² Cfr. GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit., p. 96; ASPR, *Famiglie, Rossi (1470-1499)*, fasc. non datato, cc. 43 e 44v.

⁶³ Ivi, *passim*; GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit., p. 95.

⁶⁴ ASPR, *Famiglie, Rossi (1470-1499)*, fasc. non datato (cc. 43v, 44 per le citazioni nel testo).

ti pur sempre asimmetrici tra signori ed *homines*⁶⁵. In ogni caso, si pensi o meno che Pietro Maria, nel definire *tesoro* i propri amici, si fregasse le mani immaginando in realtà un forziere colmo di denari, resta il fatto che questa espressione citata in precedenza ricorre altre volte nella corrispondenza del Rossi con gli Sforza, con specifico riferimento all'amicizia dei cittadini di Parma⁶⁶. In generale, l'importanza dei legami personali nell'ambito della signoria rurale tardomedievale lombarda è un fattore che ormai non ci sorprende più di tanto e che è stato ribadito ancora in alcuni studi recenti⁶⁷. Ma ciò che definisce il peso dei Rossi e di altri casati aristocratici radicati nella zona come Sanvitale, Correggio e Pallavicini in rapporto ai poteri signorili concorrenti, sono in realtà le relazioni con la società urbana: direi anzi che il principale fattore che determina la gerarchia dei poteri signorili nel Parmense (e non solo nel Parmense) è proprio la capacità di lungo periodo di stabilire e di mantenere legami forti con la città attraverso una clientela, la cui principale manifestazione sul piano politico è una forma di aggregazione che genericamente si può ricomprendere nella vasta categoria della fazione. Di solito nelle città dell'Emilia occidentale le fonti definiscono queste fazioni cittadine con un termine, *squadre*, che (appena meno esplicitamente del sinonimo *sequela*) rimanda al senso di seguito armato, e che come abbiamo visto si incontra talvolta anche in ambito rurale. Tipicamente, quindi, per squadre intendiamo quei partiti che in forma più o meno istituzionalizzata si spartiscono i seggi dei consigli cittadini e gli uffici del Comune, e che in città come Parma e Piacenza a partire dal pieno Trecento e almeno ancora per tutto il Quattrocento garantiscono ai poteri signorili di riferimento una pesante influenza sulla vita politica urbana. Come è noto, a Parma le squadre sono quattro, e fanno capo ai Pallavicini, ai Sanvitale, ai Correggio e per l'appunto ai Rossi⁶⁸, cioè alle casate

⁶⁵ Cfr. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, a cura di E. BRESSAN, Breno (Bs), in corso di stampa.

⁶⁶ GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia*, p. 98.

⁶⁷ Cfr. ad es. ID., *Terra e poteri*, pp. 66-67, ID., «Cum li amici ...», cit.; A. GAMBERINI, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 124-125; ID., *La territorialità*, cit.; P. SAVY, *Costituzione e funzionamento dello "Stato" vermesco (fine del XIV – metà del XV sec.)*, in *Poteri signorili e feudali*, cit., pp. 73-87 (pp. 79-80).

⁶⁸ Per una trattazione specifica sulle fazioni parmensi nel Quattrocento rimando a GENTILE, *Fazioni al governo*, cit.; ID., *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento: il caso di Parma*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi, Lucca, 9-11 giugno 2005, a cura di A. BELLAVITIS e I. CHABOT, Roma, in corso di pubblicazione; sul Cinquecento si veda ARCANGELI, *Tra Milano e Roma*, cit., oltre al suo contributo nel presente volume. Per un confronto con le vicine Piacenza e Reggio tra la fine del XIV e il principio del XVI secolo si vedano rispettivamente D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993 (in particolare le pp. 177-292); ID., *Valli, fazioni, comunità e stato*, in «Società e storia» 67 (1995), pp. 128-40; R. BELLOSTA, *Le 'squadre' in consiglio. Assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del*

signorili che si erano definitivamente affermate come egemoni intorno alla metà del Trecento, e che già negli anni Ottanta del secolo (ben prima, quindi, che Biondo Flavio non trovasse di meglio come ornamento della città)⁶⁹ erano considerate le «quattuor domus parmenses» per antonomasia⁷⁰. All'interno di questo club esclusivo, già all'epoca di Gian Galeazzo era evidente come i Rossi disponessero di una clientela nettamente più numerosa rispetto alle casate rivali. Dalla corrispondenza intercorsa fra Milano e Parma negli anni Ottanta del Trecento emerge nitidamente un tema che costituirà il *Leitmotiv* della vita pubblica parmense per tutto il XV secolo e in particolare in età sforzesca, e che contrappone due visioni costituzionali diverse nei confronti dei meccanismi che regolano l'accesso alle cariche pubbliche cittadine: in sostanza, i fautori dei Rossi, che sono la metà o più della metà del totale, pretendono che la rappresentanza nei consigli cittadini rifletta il loro peso numerico; i fautori di Pallavicini, Correggio e Sanvitale si richiamano all'*equalitas* e alla consuetudine, e chiedono che i seggi e in generale le cariche pubbliche vengano sempre divisi per quattro⁷¹. Nel marzo del 1388 i cittadini designati a far parte dell'Anzianato per la squadra rossa rifiutarono di assumere l'incarico; il conte di Virtù scrisse a Rolando Rossi perché ne indicasse altri otto, ma neppure i sostituti accettarono l'ufficio⁷². Rolando spiegò al principe che «in dicta vestra civitate Parme dicti amici de Rubeis sunt ultra dimidiam partem vel saltim dimidiam» rispetto ai membri delle altre tre squadre,

et quelibet pars dictarum trium squadrarum singulares obtinet voces, licet minor sit squadra dictorum de Rubeis, que est ipsis totis tribus equipolens, et solum valet obtinere pro quarta parte vocem unam: ex quo non possunt dicti amici de Rubeis consulere nec providere honorem dominationis vestre et utilitatem comunis Parme, et hec est sola causa qua recusant eligi et imbusulari pro dicto officio ancianatus⁷³.

Sui meccanismi di formazione di questa vasta area di consenso per il casato in città è possibile solo formulare ipotesi. Oltre alla salda presa sul-

Quattrocento tra divisioni di parte ed ingerenze ducali, in «Nuova Rivista Storica», LXXXVII (2003), pp. 1-54; GAMBERINI, *La città assediata*, cit. (particolarmente alle pp. 66-76); ID., *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle Parti attraverso il caso reggiano (secoli XIV-XVI)*, in ID., *Lo stato visconteo*, cit., pp. 265-288.

⁶⁹ *Blondi Flavii forliviensis De Roma instaurata ... De Italia illustrata ... De gestis Venetorum*, Venetiis 1510, fol. 91.

⁷⁰ BPPr, ms. Parm. 553, cc. 207v-208, 1387 giugno 22, Parma.

⁷¹ Antonio Sanvitale, ad esempio, lamentandosi della riduzione da quattro a due dei razionatori del Comune e della conseguente esclusione da quell'ufficio dei membri della sua squadra, protestò che le cariche pubbliche fino a quel momento erano state esercitate «communiter et equaliter per cives vestros Parme squadratim et non aliter». Ivi, c. 307, 1388 giugno 6, Milano.

⁷² Ivi, cc. 125v, 129v, 130.

⁷³ Ivi, cc. 287v-288, 1388 aprile 23, San Secondo.

le istituzioni ecclesiastiche cittadine, bisogna forse mettere in conto proprio l'ampiezza dell'espansione nel contado: nel Parmense della fine del Trecento i domini detenuti dai Rossi di fatto o di diritto avevano probabilmente già raggiunto un'estensione molto superiore sia rispetto a signorie come quelle dei Pallavicini e dei Correggio, che dividevano le rispettive sfere d'influenza fra territori gravitanti su diverse città, sia rispetto a quella dei Sanvitale, che per quanto prestigiosi e potenti erano ormai la più debole delle quattro casate principali, e non a caso avevano dovuto accettare il legame di dipendenza feudale dai Visconti precocemente rispetto ai diretti concorrenti⁷⁴. La maggiore estensione del dominio nel contado può avere avuto un peso più o meno importante, a seconda della consistenza dei flussi di popolazione dal territorio verso la città; i dati sono molto frammentari, ma pare di poter dire che fra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento la composizione del ceto dirigente cittadino subì un ricambio abbastanza consistente (anche tenendo presente il momento di grave crisi demografica seguito alla pandemia del 1348): è quindi probabile che il ruolo delle famiglie inurbate (che in genere mantenevano solidi agganci fuori dalle mura e spesso erano molto ramificate) abbia avuto il suo peso nella crescita della clientela cittadina dei Rossi. Per mantenere una clientela robusta, però, bisogna avere molte risorse da distribuire, né basta agire esclusivamente da patroni, distribuendo e redistribuendo beni e servizi che rientrano nella propria immediata disponibilità (un pezzo di terra in affitto o in feudo, l'ufficio di castellano in una delle località del dominio, un prestito di denaro): occorre mettere i propri amici in grado di raggiungere circuiti economici e relazionali più ampi, agendo anche da mediatori – termine del lessico sociologico e politologico particolarmente calzante pensando a un'espressione di Giacomo Rossi, che nel promettere il proprio appoggio a uno degli *amici* gli scriveva «farò de bona volgia, ogni mio favore et ayuto mediante»⁷⁵. Molte fortunate carriere di parmensi a Milano e nel ducato visconteo-sforzesco poterono cominciare grazie alla vicinanza ai Rossi: si pensi

⁷⁴ Cfr. G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* [1972], in *Id.*, *La formazione dello Stato regionale*, cit., pp. 36-100 (p. 55); GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 89-93; A. TALIGNANI, *I Sanvitale: vicende e insediamenti dagli esordi all'età moderna*, in P. CESCHI LAVAGETTO, C. MAMBRIANI, A. TALIGNANI, *Palazzo Sanvitale a Parma. Storia, architettura, arte*, Parma 2006, pp. 25-48.

⁷⁵ GENTILE, *Terra e poteri*, cit., in particolare le pp. 62-75 (l'espressione cit. nel testo è a p. 74 n.); *Id.*, «Cum li amici ...», cit.; *Id.*, *Fazioni al governo*, cit. Su questi problemi, anche per un confronto con l'area alpina del ducato di Milano, si vedano M. DELLA MISERICORDIA, *Dal patronato alla mediazione politica. Poteri signorili e comunità rurali nelle Alpi lombarde tra regime cittadino e stato territoriale (XIV-XV secolo)*, in *Poteri signorili*, cit., pp. 203-209; *Id.*, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 275-389; *Id.*, *Divenire comunità*, cit., in particolare le pp. 103-142.

ad Antonio Carissimi, ragioniere generale del ducato, e a suo figlio Angelo⁷⁶, al cancelliere segreto Leonardo Cassinari⁷⁷, a Giovanni Centoni, vicario e sindacatore generale⁷⁸, tutti esponenti di famiglie di stretta osservanza rossiana; ma anche al diplomatico e consigliere segreto Agostino Rossi, figlio di Donnino *de Rubeis de Cremona* (per anni podestà di Felino e uomo di fiducia di Pietro e poi di Pietro Maria)⁷⁹, o agli stessi Arcimboldi⁸⁰; e non è difficile immaginare un qualche nesso tra il giureconsulto e diplomatico sforzesco Melchion Sturioni da Parma⁸¹ con Bartolomeo, fattore e *rerum gestor* dei Rossi a Basilicanova e Mamiano negli anni trenta del Quattrocento ed oltre⁸².

In seguito all'affermazione del dominio dei Visconti come entità politica egemone nell'Italia centro-settentrionale, divenuti Parma ed il Parmense periferia, il rapporto organico con il centro e con la dinastia al potere a Milano diventava indispensabile. Di certo, la presa del potere da parte di Gian Galeazzo nel maggio del 1385 si rivelò un ottimo affare per i Rossi, che sotto Bernabò e i suoi figli avevano avuto parecchi problemi, come del resto altre importanti famiglie signorili, nel Parmense e in tutta la parte orientale del dominio. Poche settimane prima dell'esautorazione di Bernabò, vicari viscontei erano presenti a Fontanellato, a Tizzano, a Felino, a Corniglio e a San Secondo⁸³: non solo i Rossi, dunque, ma anche i Sanvitale e i Terzi erano stati presi di mira dal collerico *dominus*, che del resto non aveva risparmiato brutte sorprese neppure ai Pallavicini e ai Correggio⁸⁴. Il conte di Virtù ripristinò le immuni-

⁷⁶ Altri Carissimi vantano brillanti carriere nell'amministrazione sforzesca: Bartolomeo, cancelliere segreto dai primi anni Sessanta, fu utilizzato da Francesco Sforza in missioni diplomatiche, così come Niccolò, fratello di Antonio, che ottenne la cittadinanza milanese e divenne cancelliere personale di Galeazzo Maria. Cfr. F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza*, Pisa 1992, pp. 75 e 134; EAD., «Governare a modo e stillo de' signori ...». Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76), Firenze 1994, pp. 17 n., 23 n., 50 e n.

⁷⁷ Ivi, pp. 50 n., 97.

⁷⁸ C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 103.

⁷⁹ E non nipote di Giovanni di Bertrando *juniore* e cugino di secondo grado di Pietro Maria, come erroneamente riportato sulla scorta del Carrari dal Litta e da I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, 5 voll., Parma, 1789-97 (rist. anast., Bologna 1969), vol. III, p. 285; lo prova un atto conservato in ASPr, *Notarile* 77, 1449 febbraio 5, Parma. Su Donnino Rossi cfr. ad es. GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit., p. 95.

⁸⁰ Cfr. F. SOMAINI, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma 2003, vol. I, pp. 75-76 n.

⁸¹ Su Melchion Sturioni si veda N. COVINI, "La balanza drita". *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, *passim*.

⁸² GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 128-130; ASPr, *Notarile* 133, 1440 maggio 22, Felino.

⁸³ Ivi, *Raccolta manoscritti* 78 bis, 1385 aprile 15, [Parma]: devo la conoscenza di questo documento a una delle tante gentilissime segnalazioni di Alessandra Talignani.

⁸⁴ PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. I, p. 109 e nota (e cfr. ASMn, *Archivio Gonzaga* 1387, 1377 maggio 30, Busseto); O. ROMBALDI, *Correggio città e principato*, Modena 1979, pp. 45-46.

tà e le esenzioni lese dallo zio⁸⁵, e i Rossi pensarono bene di approfittare del cambiamento di clima per ottenere la conferma di alcune prerogative che gli ufficiali viscontei avevano messo in discussione. Così nel 1387 Gian Galeazzo ordinò seccamente di cessare le molestie ai danni degli *homines* di Corniglio, i quali si erano rifiutati di comparire dinanzi agli ufficiali per non pregiudicare i propri diritti (e quelli dei Rossi) e per evitare che il Comune potesse «pretendere ius habere in fortiliiciis et locis predictis et in hominibus et personis eorumdem». Bertrando Rossi aveva infatti scritto al principe facendo notare che Corniglio e le sue ville «in eodem gradu sunt terre curie Raygosij que tenentur per Episcopum parmensem, quibus nulla novitas facta fuit nec fit», e che «dicte terre aliquod unquam solverunt cum dicto communi Parme nisi paucis mensibus», cioè

circha quatuor vel quinque menses dominationis domini Karoli quibus ego et Rolandus, tamquam compulsi, solvimus pro certa impositione salis de nostra pecunia, timentes venire in maiorem indignationem dicti domini Karoli quam eramus; et dictam quantitatem solvimus de nostris propriis denariis, compulsi ut supra, ne predictum Commune unquam posse dicere quod dicta ocaxione aliquod ius acquisiverit in dictis terris.

Nella stessa occasione, Bertrando richiese (ed ottenne) la conferma di alcuni privilegi per il mercato di Felino, e che gli uomini di quella castellanza non fossero vessati a causa alcuni debiti che al tempo di Carlo Visconti avevano contratto con il Comune⁸⁶. Se nel 1386 Rolando aveva esercitato il prestigioso ufficio di podestà a Pavia, fu soprattutto Bertrando (che com'è noto si fece ritrarre con la razza viscontea nel famoso messale-libro d'ore conservato presso la Bibliothèque Nationale de France)⁸⁷ a coltivare uno stretto rapporto con Gian Galeazzo, del quale fu consigliere e persino esecutore testamentario e per il quale svolse tra l'altro un'importante missione diplomatica alla corte di Francia. La brillante carriera ecclesiastica di quello che probabilmente era il suo figlio maggiore, Giacomo, prese l'abbrivio proprio sotto il segno del forte legame con il principe, che lo fece eleggere vescovo di Verona nel 1388 e all'incirca nello stesso periodo lo designò lettore di diritto canonico all'università di Pavia – incarico dalla valenza politica forse non minore della cattedra episcopale, se pensiamo a ciò che lo studio pavese rappresentava nel disegno di Gian Galeazzo⁸⁸. La notevole posizione di forza che il casato derivava dal

⁸⁵ BPPr, ms. Parm 553, c. 105, 1386 maggio 1, Milano (Rossi e Terzi); ivi, c. 132, 14 luglio, Milano (Sanvitale, equiparati a Rossi, Terzi, Pallavicini e Correggio).

⁸⁶ Ivi, cc. 107v-108, 1387 giugno 22, Milano.

⁸⁷ G. ZANICHELLI, *I conti e il minio: codici miniati dei Rossi 1325-1482*, Parma 1996, pp. 60-64.

⁸⁸ A. GAMBERINI, *Il principe e i vescovi: un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti* [1997], in Id., *Lo stato visconteo*, cit., pp. 69-136 (pp. 85-86, 92).

rapporto di collaborazione col principe fu corroborata da vicende biologiche favorevoli: Rolando morì senza discendenti maschi nel 1389 lasciando tutti i propri beni e diritti a Bertrando⁸⁹, il quale, calato a sua volta nella tomba nel 1396, li trasmise ai suoi tre figli legittimi Giacomo, Giovanni e Pietro⁹⁰. Poiché Giovanni⁹¹ morì a sua volta senza discendenti maschi legittimi, probabilmente nel corso del 1402, al principio del Quattrocento l'eredità materiale e immateriale si trovò concentrata in un solo segmento del lignaggio: un segmento che non si sarebbe diviso nel breve periodo, perché dei due fratelli rimasti Pietro era laico e Giacomo chierico; e neppure nel medio periodo, perché l'unico maschio legittimo di Pietro fu Pietro Maria.

Quando nel settembre del 1402 il duca di Milano improvvisamente scomparve, il quadro complessivo mutò radicalmente, né i Rossi mancarono di adattarsi a uno scenario in rapida evoluzione. Che fossero il primo tra i grandi casati lombardi a ribellarsi nel 1403 a Giovanni Maria Visconti⁹² non significa che non avessero investito nel progetto politico di Gian Galeazzo⁹³: con le altre maggiori famiglie dell'aristocrazia territoriale, negli anni precedenti si erano stretti attorno al principe, forse ritenendo che sarebbe diventato re. Che senso avrebbe avuto opporsi, quando Gian Galeazzo si era mostrato incline a una visione costituzionale che dava così grande spazio alle forze signorili? Oltre ai Rossi, nel circuito funzionariale visconteo di fine XIV secolo troviamo, a rimarcare il grado di legittimazione e consenso toccato dalla dinastia al potere e probabilmente mai più raggiunto, i più bei nomi dell'aristocrazia territoriale lombarda: gli stessi che nel secondo Quattrocento «ostinatamente, facendose-ne quasi un punto d'onore, rifiutano cariche e uffici»⁹⁴. Ma se la morte di Gian

⁸⁹ Nel suo testamento disponeva tra l'altro che si celebrassero messe in suffragio dei suoi figli defunti, Antonio, Giacomo e Caterina. ASPr, *Famiglie*, Rossi (880-1399), 1389 aprile 13, San Secondo.

⁹⁰ Fu sepolto a Parma nella chiesa dei Francescani: notizie sul suo testamento, oggi introvabile, in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. I, pp. 215-216 n. Bertrando ebbe anche almeno un figlio naturale, Leonardo, che a quanto sembra nel 1406 si ribellò ai fratellastri, tentando di togliere loro San Secondo (ivi, vol. II, p. 88) ed era ancora vivo nel 1441 (ASPr, *Notarile* 127, 1441 agosto 30, Parma).

⁹¹ Su di lui si sa molto poco, oltre al fatto che molto probabilmente era maggiore di Pietro: lo deduco da un atto di permuta del 1401 in cui compaiono nell'ordine il vescovo Giacomo, lo *spectabilis miles* Giovanni e il *nobilis vir* Pietro (BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 6, 1401 agosto 25, Verona; e cfr. ivi, 1401 ottobre 24, Piantonia). Insieme a Pietro nel 1397 occupò *manu militari* il castello di Scipione, rivendicato dai Rossi in virtù del testamento a loro favore di Marchesotto Pallavicini, ma l'operazione si risolse in un fiasco (cfr. GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 67; sul processo che ne seguì si veda CHITTOLINI, *Il luogo di Mercato*, cit., p. 160).

⁹² CORIO, *Storia di Milano*, cit., vol. II, pp. 982-983.

⁹³ Nonostante qualche incidente di percorso, come la sentenza del podestà di Parma che nel 1392 tolse a Bertrando la terza parte del Mezzano ed altre terre usurpate alla famiglia Vicedomini (PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. I, p. 215).

⁹⁴ CHITTOLINI, *Il particolarismo*, cit., p. 270.

Galeazzo chiudeva porte che non si sarebbero più riaperte, in compenso ne apriva molte altre: a maggior ragione a una famiglia come i Rossi, che nella loro posizione avevano buone carte da giocare su più tavoli, e pensarono in grande – probabilmente anche troppo. Per riassumere avvenimenti che ho già avuto modo di trattare in altre occasioni⁹⁵, dirò innanzi tutto che dopo la morte del duca di Milano Giacomo e Pietro Rossi impegnarono le proprie risorse politiche, militari e finanziarie in due direzioni: da un lato abbiamo infatti il tentativo di insignorirsi di Parma, dall'altro lo sforzo di penetrazione verso la Lunigiana e in ispecie Pontremoli. Si trattava di due tradizionali obiettivi del casato, che come è noto aveva esercitato la signoria sulla città e sul borgo appenninico all'inizio del Trecento. Un elemento di rilievo nell'assunzione da parte dei Rossi di un ruolo attivo nel sistema politico dell'Italia centro-settentrionale è l'investimento nell'identità guelfa del casato, che trovava le sue basi nelle lotte contro Federico II e che – malgrado qualche giro di valzer nel campo filoimperiale – si era grosso modo stabilizzata al tempo di Giovanni XXII. Il rinverdito guelfismo dei Rossi apriva una corsia preferenziale nella ricerca di un raccordo con la potenza italiana più interessata alla demolizione dell'edificio politico visconteo, cioè Firenze. Se sul piano del linguaggio la convergenza tra l'attore politico maggiore e quello minore poteva trovare una base nel nesso guelfismo/libertà (nel senso che gli arcinoti discorsi elaborati dai cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina si sposavano molto bene con la difesa delle libertà dell'aristocrazia territoriale), sul piano pratico i Rossi ricevettero cospicui finanziamenti da Firenze, che sostenne il tentativo di Pietro di insignorirsi di Parma per poi chiudere il rubinetto quando Ottobuono Terzi fece fallire l'operazione. Come si sa, nell'inverno del 1404 Pietro Rossi si accordò col condottiero ducale per togliere la città a Giovanni Maria Visconti; il piano riuscì, ma dopo un breve condominio Ottobuono espulse Pietro e i suoi sostenitori: ne seguì una lotta senza esclusione di colpi, durante la quale i contendenti misero a ferro e a fuoco il Parmense per qualche anno. Ma i Rossi, come accennavo, s'impegnarono anche sul fronte appenninico, dove il primo frutto della scomparsa di Gian Galeazzo fu con buona probabilità il recupero di Berceto e delle ville circostanti, anche a pregiudizio dei diritti dei Sanvitale⁹⁶. La spinta dei Rossi verso mezzogiorno provocò l'attrito con un concorrente molto temibile, i Fieschi: proprio il conflitto apertosi con i conti di Lavagna ci mostra come, se le potenze maggiori strumentalizzavano i nuclei

⁹⁵ Per quanto segue rinvio a GENTILE, *Terra e poteri*, cit., in particolare alle pp. 62-67, 176-181; e a Id., «*Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina ...*»: *fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini*, cit., pp. 249-274 (pp. 263-264). Sugli avvenimenti di questo periodo resta ovviamente imprescindibile PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. II, pp. 1-192.

⁹⁶ ASPr, *Archivio Sanvitale* 2, 1412 febbraio 29, Parma.

di potere signorile attivi sullo scacchiere politico italiano, fosse altrettanto vero il contrario, e ci offre un nitido esempio dell'uso che gli attori locali potevano fare del linguaggio di fazione e della tradizione politica familiare per comunicare con le «potenze grosse» e per legittimare le proprie iniziative. Come spesso accade, è una questione di scala: dal punto di vista della grande politica il conflitto tra i Rossi e i Fieschi potrebbe sembrare poco più di una batracomiachia; se però siamo interessati anche a una prospettiva dal basso, ciò che vediamo, semplificando, è una guerra tra due formazioni politiche signorili per il controllo di importantissime vie di comunicazione (tra le quali il passo della Cisa) che nel farsi discorso utilizza il linguaggio della faida quando descrive la relazione tra pari, e il linguaggio dell'appartenenza fazionaria quando descrive i rapporti politici "alti". L'utilizzo del linguaggio di fazione, in sostanza, si deve al fatto che non si tratta solo di accaparrarsi le risorse materiali derivanti dal controllo della via Francigena e di altri passi: parte della posta in gioco, per i Rossi come per i Fieschi, che si richiamavano entrambi a una tradizione politica guelfa, è stabilire una gerarchia nei rapporti con la casa madre del guelfismo italiano, che in quegli anni era ancora Firenze. La partita si aprì con la ribellione ai Visconti da parte dei guelfi pontremolesi, i quali chiamarono i Rossi: negli stessi giorni in cui Pietro entrava a Parma, suo fratello Giacomo passava la Cisa per occupare il borgo appenninico, dove tuttavia le cose si complicarono per la resistenza dei ghibellini locali, che diede ai Fieschi il tempo d'intervenire. L'ingerenza fliscana fu in un primo momento osteggiata da Firenze, che cercò di mediare fra i contendenti in nome della solidarietà tra guelfi, che avrebbero dovuto unire gli sforzi per portare a termine la distruzione della tirannide viscontea. Ne risultò la condivisione fra i due casati del governo del borgo, destinata ovviamente a durare poco. I Rossi cercarono di consolidare la propria posizione prestando giuramento di fedeltà al re di Francia (che in quel momento era signore di Genova) per la metà di Pontremoli⁹⁷; né sembra del tutto casuale la traslazione di Giacomo, cacciato da Verona perché invisato ai veneziani, proprio alla cattedra episcopale lunense, che poteva rivestire una qualche utilità per il casato. Gli sforzi di Giacomo e Pietro si rivelarono vani, e i due finirono per vendere la metà di Pontremoli ai Fieschi, che a loro volta strinsero un'alleanza con Ottobuono Terzi. Il risultato di questa guerra su due fronti fu disastroso per i Rossi, che dovettero cedere alcuni castelli del Parmense ai Terzi e che nel 1408 perdettero anche la rocca di Grondola, ultimo avamposto al di là dello spartiacque: in quell'occasione, Pietro viene preso prigioniero da Luca Fieschi e dovette sborsare un ingente riscatto di diecimila fiorini. Ma la capacità di Giacomo e Pietro Rossi di co-

⁹⁷ La notizia si ricava da un inventario dell'archivio dei Rossi di San Secondo (cassetta 7, 1407 settembre 18) conservato in ASCr, *Notarile* 8450, 1802 aprile 26, Cremona, cc. non numerate (cfr. il saggio di Gabriele Nori in questo volume).

struire una rete di rapporti diplomatici di alto livello non fu pregiudicata dalle sconfitte e dalle mutilazioni territoriali subite, per quanto gravi. I contatti con la corte viscontea erano già stati ripristinati e nel 1406 Pietro aveva nominato un procuratore incaricato di stipulare un trattato di pace («ad concordandum, componendum, pacificandum») e di accomandigia e alleanza («adherendum, colligandum seu ... recomaliandum [sic] vel confederandum») con Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti⁹⁸; nel 1408 i Rossi entrarono a far parte della lega promossa da Niccolò III d'Este contro Ottobuono Terzi, ormai signore di gran parte dell'Emilia occidentale⁹⁹, e nel corso dell'anno successivo fecero un sondaggio a Venezia per offrire i propri servizi contro i Fieschi che sostenevano il maresciallo Boucicaut, «capitalis inimicus» dei lagunari¹⁰⁰. Contestualmente alla lega contro Ottobuono, Giacomo e Pietro avevano presentato al marchese di Ferrara una lunga serie di ventiquattro capitoli, che danno il senso preciso della complessità e dell'estensione dell'edificio politico, economico e relazionale costruito dai Rossi nei decenni precedenti¹⁰¹. Per cominciare, essi domandavano a chi avesse ottenuto il dominio su Parma (questione che evidentemente i contraenti maggiori della lega non avevano ancora risolto) la restituzione di tutti i castelli anche diroccati, uomini, valli, corti e monti con relativi diritti e piena giurisdizione che avevano al tempo di una sentenza pronunciata da Francesco Gonzaga in merito alla rottura di una tregua da parte del Terzi; e chiedevano che il futuro signore della città inducesse il Consiglio generale a donare tutto quanto menzionato per parte del Comune, «ita quod nullo tempore comune Parme possit pretendere se jus habere in predictis per publica instrumenta». Nello specifico, reclamavano i castelli di Carona, Castrignano, Tiorre e Pariano e le bastie di Sant'Andrea e di Mattaleto, e l'autorizzazione a ricostruire le rocche di Mamiano «sive Balesganolum [Basilicanova] eius loco», di Mulazzano, di Alberi, di Porporano e di Antesica. Altri capitoli riguardavano i beni lasciati loro in eredità da Marchesotto Pallavicini di Scipione nel Parmense e nel Piacentino¹⁰² e da Bonifacio Lupi a Soragna e altrove, rivendicati assieme a tutti i beni di Ugolino Cavalcabò in quanto spettanti a sua figlia Giovanna, moglie di Pietro; la cancellazione da parte di Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti di tutti i bandi e le condanne

⁹⁸ ASPr, *Notarile* 22, 1406 luglio 10, San Secondo.

⁹⁹ Sull'esperienza politica di Ottobuono e sui Terzi cfr. GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 203-207; GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 99-103; ed ora A. GAMBERINI, *Un condottiero alla conquista dello Stato. Ottobuono conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. BADINI e A. GAMBERINI, Milano 2007, pp. 282-305.

¹⁰⁰ ASVe, *Senato secreta*, Registri, IV, cc. 66v e sgg., 1409 ottobre 9: il documento mi è stato segnalato, con la consueta generosità e cortesia, da Letizia Arcangeli.

¹⁰¹ Sono pubblicati in A. MANNI, *Terzi ed Estensi (1402-1421)*, in «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», XXV (1925), pp. 73-240 (pp. 214-226).

¹⁰² Cfr. *supra*, n. 92.

emesse contro i Rossi e i loro amici «tam cives Parme quam non cives»; la reintegrazione nei beni posseduti nell'oltrepò cremonese alla morte di Gian Galeazzo e di poter edificare un castello a Rezinoldo o a Tolarolo. Nel ventesimo capitolo fu richiesta, come risarcimento dei danni procurati dai Terzi e dall'occupazione da parte loro dei beni rossiani per quattro anni, la cessione del castello di Ballone, eretto «in despectum nostrum atque dannum juxta castrum nostrum Cornilij, et ulterius tot de bonis suis immobilibus ubi magis nobis placuerit, quod nobis sit solutum de fructibus per ipsos perceptis ex possessibus nostris». Ma non era tutto: all'Estense fu domandato di adoperarsi presso i veneziani affinché Giacomo potesse riacquistare il vescovato di Verona (nel caso ciò fosse stato impossibile, il presule lunense domandava per sé la sede di Parma); al duca di Milano fu chiesta la cessione di Pontremoli e di Grondola. Le istanze presentate nel sesto capitolo, che riguardavano l'annullamento degli atti di vendita sottoscritti a favore di Otto e dei suoi fratelli e la restituzione dei relativi beni da parte degli attuali detentori ad essi Rossi e a tutti i loro amici della città e del contado erano integrate dal diciottesimo capitolo, che affrontava il problema della reimmissione nei loro beni dei cittadini di squadra rossa espulsi dal Terzi¹⁰³, e dal diciannovesimo, dove in considerazione dell'«*exterminium factum de eorum personis, domibus, possessionibus et rebus ... ad finalem consumptionem*» si chiedeva per loro l'esenzione da tutti i carichi fiscali del Comune per dieci anni. Niccolò III la promise per cinque anni, così come ai coloni e ai mezzadri rossiani residenti nel Parmense, per i quali era stata addirittura chiesta l'esenzione perpetua da tutti i carichi reali e personali. Infine, il sedicesimo capitolo, approvato per quanto lo concerneva dall'Estense, chiedeva «quod non remaneamus nec esse debeamus nec ullo modo vocari subditis adipiscentis dominium Parme, de personis nec terris nostris, sed remaneamus et simus ac vocemur ipsius adherentes et sequaces ad faciendum gueram et pacem pro ipso»¹⁰⁴: dove se da una parte il riferimento alle *personae* accanto alle *terrae* ripropone con forza l'integrazione fra la dimensione territoriale e quella personale nel dominio rossiano, il rifiuto di riconoscersi sudditi del futuro *dominus* di Parma e del Parmense implica, al di là della rivendicazione dell'autonomia da parte dei Rossi, la volontà di opporsi alla tendenza alla definizione dei rapporti tra i nuclei di potere (di qualsiasi dimensione) operanti nell'Italia settentrionale in base a parametri esclusivamente territoriali: una tendenza in quel momento ancora in

¹⁰³ Si veda ad es. la sentenza del podestà estense di Parma che nel 1411 condannava Giacomo Fulchini a restituire i suoi beni ad uno dei fuoriusciti rossiani, Luca *de Sancto Odorico*. NICOLLI, *Codice diplomatico*, cit., pp. 23-25.

¹⁰⁴ Nel 1416 ad esempio i Rossi figurano tra gli aderenti del marchese d'Este (cfr. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, tomo III, libro X, n. 217, Venezia 1883, p. 379 (30 luglio 1416).

fase incipiente, ma che sul lungo periodo sarebbe divenuta il linguaggio egemone nelle relazioni interstatali.

La situazione mutò radicalmente con l'eliminazione fisica di Ottobuono Terzi e con l'acquisto estense di Parma nel 1409. A livello locale, il decennio della dominazione ferrarese costituì un momento di stabilizzazione molto importante, nel senso che Niccolò III ristabilì gli equilibri di potere che Ottobuono aveva sovvertito sia nel contado sia in città, dove fu tra l'altro ripristinata la quadripartizione delle fazioni nei Consigli. In quegli anni il dominio dei Rossi si assestò nello spazio secondo una misura non del tutto rispecchiata da un diploma di Sigismondo di Lussemburgo del 1413¹⁰⁵, che nel confermare a Giacomo e a Pietro un gran numero di castelli e di località, ne includeva (tipicamente) alcune non effettivamente in possesso dei due fratelli, ma escludeva ad esempio Berceto. Sull'organizzazione interna del dominio nel primo Quattrocento, sul suo spessore istituzionale e sul tipo di cultura politica che la sostiene sono già intervenuti anche di recente¹⁰⁶, e in questa sede mi limiterò a richiamare alcuni elementi. L'impalcatura che anacronisticamente potremmo definire "amministrativa", fotografata da un registro copialettere del 1418, è articolata in almeno otto podesterie (San Secondo, Carona, Felino, Roccalanzona, Basilicanova, Bardone, Berceto e Corniglio) e altrettante castellanie (Miano, Sant'Andrea, Neviano de' Rossi, Castrignano, Pugnetolo, Roccaprebalza, Roccaferrara e Corniana) disposte fra lo spartiacque e la bassa pianura. Per quanto disperso su un'area vasta e morfologicamente eterogenea, il dominio cominciava a tendere a una certa coerenza geografica e alla centralizzazione intorno a Felino, probabilmente – almeno all'inizio – a causa della sua collocazione nello spazio. Felino, Berceto a parte¹⁰⁷, era probabilmente la località più popolosa del dominio¹⁰⁸ e come abbiamo visto sede di mercato: vi

¹⁰⁵ BPPr, *Fondo Casapini* 28, 12, 1413 dicembre 17, Lodi.

¹⁰⁶ M. GENTILE, *Leviatano regionale o forma-stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e storia» 89 (2000), pp. 561-73; Id., *Terra e poteri*, cit., pp. 62-75; Id., *Giustizia, protezione, amicizia*, cit.

¹⁰⁷ Berceto (come del resto implicato dalle osservazioni fatte nelle pagine precedenti) dà l'impressione di essere una comunità popolosa e strutturata. Era luogo di mercato e nel 1442 vi si riscuoteva un *dazio della gabella grossa* i cui capitoli sono conservati in BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 12, 1441 gennaio 17, [Berceto]; informazioni sulle entrate bercetane dei Rossi e sulle cifre versate dalla comunità per il pagamento degli ufficiali rossiani e dei fanti che custodivano il passo della Cisa si trovano nel fascicolo non datato ricordato *supra*, n. 27, conservato in ASPr, *Famiglie, Rossi* (1470-1499).

¹⁰⁸ Se è possibile dedurre uno spessore demografico a partire dalle cifre che alcune ville rossiane pagavano per la tassa del sale nel 1432, ovverosia: Felino 903 lire, 3 soldi e 10 denari; Corniglio 857 lire e 18 soldi; San Secondo 460 lire, 14 soldi e 1 denaro; Corniana 122 lire, 5 soldi e 4 denari; Roccaprebalza 74 lire, 13 soldi e 11 denari; Roccaferrara 81 lire, 7 soldi e 10 denari (ACPr, *Trattati, lettere, decreti e capitoli* 19, c. 90, 1432 maggio 2, Milano). Nel secondo Quattrocento a Felino è pure attestata la presenza di ebrei: almeno di Abramo di Simone, al quale Pietro Maria si riferisce chiamandolo «amico carissimo meo dilecto» e che vediamo comprare nel 1468 una vigna da

risiedeva di preferenza il capo del casato¹⁰⁹ e vi era ubicata la cancelleria signorile¹¹⁰. Come ho avuto modo di sottolineare altrove, agnati e consanguinei appartenenti ai diversi rami rossiani presenti sul territorio (nel XV secolo abbiamo almeno i Rossi di Qualatica, di San Vitale Baganza, di Carona, di Sivizzano, di Neviano) venivano spesso impiegati come ufficiali (accanto a notai e più raramente giurisperiti scelti fra i sudditi o fra i *cives* membri della squadra, e in qualche caso ad esponenti della piccola aristocrazia territoriale parmense come Guido Lupi) a ulteriore prova della forte gerarchizzazione interna al lignaggio¹¹¹. I confusi avvenimenti seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti nel 1447 consentirono a Pietro Maria ulteriori ingrandimenti territoriali¹¹², con qualche rimaneggiamento della rete amministrativa e giurisdizionale: nei decreti rossiani degli anni settanta le podesterie sono Felino, Torrechiara, Corniglio, Berceto, Carona, Noceto, San Secondo e Roccabianca¹¹³. La struttura del piccolo stato, tuttavia, rimase sostanzialmente stabile nella seconda metà del secolo: l'archivio signorile con ogni probabilità restò a Felino anche dopo la costruzione del castello di Torrechiara¹¹⁴, che assunse le funzioni di corte; inoltre, la podesteria felinese pare occupare, rispetto alle altre giurisdizioni rossiane, un livello superiore. Nel 1469, ad esempio, Cristoforo *de Sichis*, residente nella castellania di Pagnetolo, comparve a giudizio dinanzi al podestà di Felino Gian Francesco Silvestri, giudice e commissario competente su tutto il territorio rossiano con funzioni di tribunale di seconda istanza¹¹⁵; e allo stesso ufficiale un anno dopo Pietro Maria richiese gli incartamenti di una vertenza tra le comunità di Bosco e di Berceto¹¹⁶. Dalla frammentaria documentazione superstita, i podestà felinesi Donnino Rossi e Gian Francesco Silvestri, entrambi rimasti in carica per decenni, emergono come figure di costante visibilità. Quest'ultimo, in particolare, sarà descritto da Pietro Maria come una sorta di proprio *alter ego*: in un memoriale indirizzato a Galeazzo

Francesco Maria Ruggeri (ASPr, *Notarile* 133, 1468 gennaio 20, Torrechiara).

¹⁰⁹ Così Giacomo e dopo di lui Pietro, che prima della morte del fratello stava a San Secondo; ed anche Pietro Maria (cfr. ad es. ivi, 127, 1440 marzo 6, Felino; ivi, 128, 1446 novembre 30, Felino; ASMi, *Sforzesco* 33, 1447 ottobre 2, Felino) almeno fino al completamento del castello di Torrechiara. Naturalmente i Rossi possedevano anche case a Parma, ad es. nella vicinia di San Sepolero (ASPr, *Notarile* 19, 1422 aprile 21, Parma).

¹¹⁰ Numerose attestazioni ivi, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Copialettere*, cit., e cfr. ad es. ivi, *Notarile* 133, 1440 maggio 22, Felino.

¹¹¹ Sull'officialità rossiana cfr. GENTILE, «*Cum li mici et sequaci ...*», cit.

¹¹² Si veda PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. II; e cfr. CHITTOLINI, *Guerre, guerricciole*, cit.

¹¹³ CHITTOLINI, *Il particolarismo*, cit., p. 287; ASPr, *Statuti* 89 (Corniglio), cc. 104-106v, 1471 maggio 23, Roccabianca.

¹¹⁴ BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 12, 1458 gennaio 30, Torrechiara.

¹¹⁵ ASPr, *Notarile* 133, 1469 gennaio 9 [Felino].

¹¹⁶ Ivi, 127, 1470 febbraio 16, Torrechiara.

Maria Sforza che ne denunciava ogni sorta di malversazioni e abusi ai danni dei sudditi, il Rossi affermava di averlo nominato podestà di San Secondo prima e di Felino poi, concedendogli un credito tale che in sua assenza «non solamente ad subdicti, ma ad mei figlioli proprii è stato superiore, cum arbitrio amplissimo de dovere essere obedito como la mia persona propria»¹¹⁷. La carriera del Silvestri mi pare un'ulteriore conferma del rilievo di Felino nella struttura del dominio rossiano; e se posso permettermi una brevissima divagazione, nonostante concordi sull'inadeguatezza di un'interpretazione in chiave cartografica (o esclusivamente cartografica) del ciclo pittorico della *Camera aurea* di Torchiara, personalmente trovo suggestiva l'idea che l'inspiegabile assenza di quest'unico castello dall'affresco rifletta in qualche modo la sua centralità: non posso fare a meno di domandarmi, in altri termini, se Felino non sia il punto di vista dal quale si guarda il dominio¹¹⁸.

Tornando brevemente agli eventi più importanti, nel corso del 1418 morì Giacomo Rossi, che non era riuscito a tornare a Verona e nemmeno ad essere nominato vescovo di Parma, e si era dovuto consolare con la cattedra arcivescovile di Napoli, pescata nelle more dello Scisma d'occidente¹¹⁹. Nel suo testamento nominava eredi universali il fratello Pietro e il nipote «Petrum parvum, filium legitimum et naturalis»; nel caso che il fratello e il nipote fossero morti senza eredi maschi, indicava come erede universale il proprio figlio naturale Marsilio, che in tal caso avrebbe dovuto essere legittimato da Pietro, al quale Giacomo raccomandava i parenti Antonio di Giacomo Rossi, Antonio e Andrea Rossi, fratelli, e Marsilio Rossi, residente a Corniglio, con tutti i suoi fratelli¹²⁰. La svolta geopolitica definitiva avvenne nel 1420, quando Niccolò d'Este dovette cedere Parma a Filippo Maria Visconti. Visti i risultati del processo di comitatinanza nel Parmense, il duca di Milano prese atto fin dal principio che la città

¹¹⁷ ASMi, *Famiglie* 159, Rossi, senza data [ma post 1471 ed ante 1476].

¹¹⁸ Cfr. L. SUMMER, *Considerazioni topografiche sugli affreschi della camera d'oro a Torchiara*, in «Parma nell'arte», 11, 1979, pp. 51-64 (p. 60). Tim McCall, che non affronta direttamente il problema, ritiene che in generale l'affresco non sia una rappresentazione cartografica del dominio, ma (nella complessità del suo tessuto simbolico) un manifesto politico e una sorta di variazione sul tema del *buon governo*, basata sulla rappresentazione di un paese prospero e felice (McCALL, *Networks of Power*, cit., pp. 205-206, 219-228), così come Giuseppa Zanichelli (si veda il contributo a questo volume); non sembra avere presente la profondità temporale del dominio rossiano J. WOODS-MARSDEN, *Pictorial Legitimation of Territorial Gains in Emilia: the Iconography of the Camera Peregrina Aurea in the castle of Torchiara*, in *Renaissance Studies in Honor of Craig Hugh Smyth*, a cura di A. MORROGH, F. SUPERBI GIOFFREDI, P. MORSELLI, E. BORSOOK, 2 voll., Firenze 1985, vol. II, pp. 553-568.

¹¹⁹ Cfr. GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 35-36 e n.

¹²⁰ ASPr, *Conventi e Confraternite*, Monastero di San Sisto di Piacenza, Cassetta P, filza I, 1418 marzo 29, Ferrara. Il figlio di Giacomo fu avviato alla carriera ecclesiastica: nel 1425 Filippo Maria Visconti impose al Capitolo della cattedrale di Parma di accoglierlo nel novero dei canonici (GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 74); l'altro Marsilio era podestà di Corniglio (ASPr, *Famiglie*, Rossi (1400-1469), *Copialettere*, cit., *passim*).

e le magistrature cittadine erano largamente insufficienti a garantire allo stato ducale un minimo di controllo sul vasto territorio teoricamente gravitante sul centro urbano. Non potendo prescindere dal dialogo con almeno una parte dei poteri signorili locali, Filippo Maria scelse inizialmente casati come i Fieschi (che nel Parmense conservavano ancora Calestano, Bosco ed altri territori in montagna) e i Pallavicini: cioè i più potenti nemici dei Rossi, i quali avevano sostenuto il marchese di Ferrara fino all'ultimo e che avevano perduta Berceto, rioccupata dai ducali¹²¹. Per quanto con ogni probabilità inizialmente colpito da bando¹²², è certo che Pietro non abbia trascorso addirittura un lustro di esilio a Venezia¹²³, ed anzi era già sulla via della definitiva riconciliazione col duca nel 1421, quando nel corso di un pellegrinaggio a Santiago di Compostella svolse diversi incarichi di fiducia per conto di Filippo Maria¹²⁴: prudentemente, al suo ritorno trovò una scusa per non presentarsi a corte (come è noto, dalle mani del Visconti si poteva anche non uscire vivi), e nel 1422 lo troviamo a Parma, nelle case che possedeva nella vicinia di San Sepolcro¹²⁵. Dopo la ripresa della guerra tra Milano e Firenze nel 1423, il quadro politico volse decisamente a favore di Pietro. La lettera patente con cui Filippo Maria gli confermava il 7 novembre 1425 diritti, immunità e privilegi è alquanto diversa, dal punto di vista formale, dalle concessioni emanate negli stessi anni a favore degli altri grandi casati parmensi: una differenza che emerge in particolare nella solennità dell'arena, dove si afferma che è preciso dovere dei principi conservare le immunità, i diritti e le giurisdizioni dei nobili del loro territorio; ma anche nel continuo richiamo ai tempi di Gian Galeazzo e a Bertrando Rossi, come a voler sancire il ripristino di un antico e proficuo rapporto di collaborazione¹²⁶. Di fatto, durante il conflitto tra Milano da una parte e Firenze e Venezia dall'altra, Pietro fu l'unico alleato certo su cui il duca potesse contare nel Parmense, mentre la fedeltà dei Sanvitale e dei Correggio si rivelò malsicura, e i Fieschi e i Pallavicini passarono direttamente al nemico. In questa situazione, oltre al vantaggio congiunturale di poter utilizzare il potenziale militare visconteo contro i suoi rivali locali, Pietro ottiene un risultato politico di grande importanza e destinato a durare nel tempo, affermandosi come primo referente del principe a Parma e nel Parmense. E la scelta di Filippo Maria di puntare sui Rossi si capisce meglio se si tiene presente non solo il contado, ma anche la situazione in città: da parte del duca, questo rapporto preferenziale era un modo efficace di sterilizzare

¹²¹ Cfr. GENTILE, *Terra e poteri*, cit.

¹²² Un indizio in questo senso in ASCr, *Notarile* 8450, cassetta 7, cit.

¹²³ La leggenda è ripresa anche da PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. II, p. 198.

¹²⁴ M. GENTILE, *Un itinerario devozionale e i suoi orizzonti politici: Pietro Rossi pellegrino a Compostella*, in «Compostella», 26 (1999), pp. 5-13; ID., *Terra e poteri*, cit., pp. 135-137.

¹²⁵ ASPr, *Notarile* 19, 1422 aprile 21, Parma.

¹²⁶ GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 163-164 e n.

– per così dire – la forte presa che di fatto i Rossi esercitavano sulle istituzioni e sulla società cittadina, decisamente superiore a quella delle casate rivali. In questa prospettiva, il matrimonio tra Pietro Maria e Antonia Torelli, figlia di uno dei condottieri più stimati dal duca, si può intendere come un fattore di consolidamento dell’asse tra Pietro e il regime visconteo¹²⁷. Negli anni successivi sarebbero emersi ulteriori segni di continuità rispetto al passato: Pietro divenne infatti consigliere ducale e svolse incarichi di grande rilievo. Nel 1431, ad esempio, in occasione della discesa in Italia di Sigismondo di Lussemburgo, Filippo Maria evitò d’incontrarlo e mandò a Piacenza l’Arcivescovo di Milano, Marsilio da Carrara, Franchino e Guarnerio Castiglioni, Corradino da Vimercate e lo stesso Pietro Rossi «praticando nomine nostro, consulendo, et agendo singula negotia pacis ac belli»¹²⁸ con l’imperatore, dove mi pare significativo che in questo gruppo ristretto di grandi personaggi Pietro sia l’unico esponente dell’aristocrazia territoriale “periferica”. Quanto ai processi che i Rossi (ed altri grandi casati, quali i Sanvitale) dovettero subire a metà degli anni Quaranta per esercizio indebito di poteri giurisdizionali¹²⁹, se è vero che da una parte essi riflettono un’evoluzione dell’ideologia principesca riconducibile a rappresentazioni del potere di tipo proto-assolutistico¹³⁰, è altrettanto vero che non si può non tenere conto delle gravi difficoltà incontrate negli ultimi anni del suo regno da Filippo Maria Visconti, in crescente affanno finanziario e sempre più in balia di potentissimi condottieri come Francesco Sforza e Niccolò Piccinino¹³¹, tra i quali cercava di barcamenarsi. Il duca non poteva pensare di fare *tabula rasa* di poteri signorili tanto robusti e radicati nel territorio, e c’è da chiedersi se in alcuni casi le *inquisitiones* condotte dai commissari ducali non avessero in ultima analisi lo scopo di drenare risorse finanziarie estorcendole ai casati finiti nel mirino. Di fatto, il 14 maggio 1444 Gian Francesco Silvestri poté esibire a Domenico da Pesaro, commissario ducale sopra le esenzioni, una lettera dei maestri delle entrate, i quali gli ricordavano di averlo avvertito di

¹²⁷ Sulla complessa valenza politica dell’alleanza Rossi-Torelli cfr. GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 176; e Id., *La signoria dei Torello e lo stato regionale*, in *I Torello di Guastalla: la fondazione di uno Stato. 1401-1539*, Atti della IV Giornata di studi storici, Guastalla, 25-26 maggio 2001, in «Archivio storico per gli Antichi stati guastallesi», IV, 2006, pp. 39-48. La dote di Antonia ammontava a 1300 ducati veneti d’oro (McCALL, *Networks of Power*, p. 196 n.).

¹²⁸ *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. OSIO, 3 voll., Milano 1864-72, (rist. anast., s. l. 1971), vol. II, pp. 50-51, 1431 dicembre 16, Abbiategrasso.

¹²⁹ Materiale in ASPr, *Famiglie, Rossi (1400-1469)*, *Inquisitio*, cit. (cfr. CHITTOLINI, *Inf feudazioni*, cit., pp. 40 e n., 43 e n., 60 e n.); GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit.); e in BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo I*, 11, 1444 maggio 14, Parma. Da quanto emerge, sembrerebbe che una prima azione legale si sia svolta nel 1444 e si sia conclusa con alcune confische immediatamente revocate dal duca, e che il processo sia poi stato ripreso nel 1445.

¹³⁰ Come ha mostrato CENGARLE, *Immagine di potere*, cit.

¹³¹ Al quale, secondo Bernardino Corio, Filippo Maria «quasi ... havea dato tutto il governo de la republica». CORIO, *Storia di Milano*, cit., vol. II, p. 1129.

non fare novità contro Pietro Maria perché c'era il rischio di doverle revocare, e gli ordinavano di restituire immediatamente al Rossi tutte le terre confiscate, restituendo «*homines suos ad solitam suam obedientiam*» e sciogliendoli dal giuramento di fedeltà al duca di Milano; nonché la lettera con cui Filippo Maria, considerando la devozione e i meriti di Pietro Maria, ordinava ai propri magistrati di revocare i provvedimenti presi contro di lui e di reimmetterlo *in integrum* nei suoi diritti, fatta eccezione per quanto aveva ceduto al duca spontaneamente nei giorni precedenti. Al commissario fu ordinato «*quod amplius contra ipsum Petrummariam per prefatum dominum Dominicum non agatur aut inquiratur aut ad ulteriora procedatur*», e in esecuzione delle lettere ducali restituì le località e gli uomini «*pridie per ipsum dominum Dominicum eidem Petromarie subtractarum*», ovverosia Miano, Vestana, Braia, Villula, Sivizzo, Lago, Canetolo, Mossale, Ghiare, Pollita, Sesta Soprana e Sesta Sottana nella castellanza e giurisdizione di Corniglio; Fugazzolo, Castellonchio, Lozzola, Gorro, Corchia, Bergotto e Valbona nella giurisdizione e castellanza di Berceto; Sant'Ilario Val Baganza e Cevola nella giurisdizione e castellanza di Felino. Inoltre, il Silvestri chiese che il commissario facesse *preceptum et mandatum* «*hominibus et incollis ac personis dictarum terrarum et villarum de obediendo ... prefato Petromarie et successoribus suis, de eidem et eisdem obedientiam prestando prout et sicut ante suscepta dicta sacramenta fidelitatum nomine predicti domini ducis et precepta predicta ut supra, obediebatur et obedientia prestabatur*»: il che fu eseguito nei giorni successivi, durante i quali gli abitanti delle comunità coinvolte riconobbero «*se et dictos homines et communia predicta subdicta et subdictos ipsius Petromarie et promixerunt ipsi homines, incole et habitatores pro se et vice et nomine dictorum suorum communium prefato Petromarie*» obbedienza, giurando

ad Sancta Dei Evangelia manu corporaliter tactis Scripturis in manibus ipsius Johannisfrancisci procuratoris fidelitatem debitam et quam quilibet boni et fideles subdicti tenentur et debent domino suo de iure et de consuetudine, et fidelitatem et iuramentum fidelitatis in nova et veteri forma prestiterunt in manibus ut supra et quod exinde in perpetuum ipsius Petromarie et heredum et successorum suorum erunt boni et veri subdicti et servitores ab hac die et hora in antea usque ad ultimum diem vite sue ... et omnia alia que unusquisque verus subdictus facere tenetur et debet de iure versus et erga dominum suum etiam tam ratione meri et mixti imperii et omnimode gladii potestatis quam aliter qualiscumque¹³².

¹³² BCRm, *Archivio Rossi di San Secondo* I, 11, 1444 maggio 14 e seguenti, Parma. Sulle oscillazioni della politica di Filippo Maria nei confronti dei casati signorili Andrea Gamberini osserva che «in realtà, la maggior parte di queste richieste, già dopo pochi mesi, era seguita dalla revoca del provvedimento, magari motivata con il riconoscimento della fedeltà e della prontezza che gli Scotti dimostrarono verso i Visconti: un'argomentazione, questa, che se da un lato forniva al duca il paravento per una dignitosa retromarcia, dall'altro, all'interno della dottrina contrattualista ri-

Tirando le somme, si potrebbe dire che, da diversi punti di vista, l'apogeo dello stato rossiano è da collocare nei primi decenni del Quattrocento. Gli elementi che costituiranno la forza della signoria di Pietro Maria sono già tutti presenti: una clientela urbana e rurale più densa e ramificata rispetto a quelle che fanno riferimento ai poteri signorili concorrenti; un rapporto solido con il principe; un dominio esteso ed organizzato in maniera sofisticata, benché la sua natura non compiutamente territoriale, sommata alla collocazione nello spazio (dallo spartiacque alla bassa pianura), vi ostacolasse il varo di progetti di uniformazione legislativa paragonabili a quelli intrapresi da realtà signorili di taglia minore, o più compatte da un punto di vista geografico come lo Stato pallavicino¹³³. La scelta geopolitica compiuta da Pietro Rossi negli anni venti fissa le linee-guida della politica seguita nei decenni successivi: si tratta sostanzialmente della scelta tra Milano e Ferrara, che implica la stabilizzazione di Parma all'interno dello stato milanese – un'opzione per nulla scontata, e rifiutata ad esempio da casati quali Sanvitale e Correggio, che vediamo costantemente impegnati alla ricerca di un'alternativa per tutto il Quattrocento¹³⁴. Ma la generazione di Pietro e del vescovo Giacomo agiva in un quadro politico fluido, all'interno del quale era ancora possibile prendere in considerazione opzioni diverse. Di fatto, Pietro Maria Rossi non era più in grado e non tentò neppure di fare ciò che avevano fatto suo padre e suo zio: il contesto politico generale stava attraversando una fase di irrigidimento, che rendeva quasi del tutto impossibile ad un casato signorile, per quanto potente, inserirsi nei sempre più rari conflitti fra gli stati regionali con obiettivi come quelli perseguiti dai Rossi qualche decennio prima. Gli spazi si chiuderanno in maniera permanente – ma non definitiva – con la pace di Lodi e la successiva stipulazione della Lega italica, anche se Pietro Maria era consapevole di non potersi insignorire di Parma già prima della firma dei due grandi trattati: poteva però utilizzare la sua enorme influenza in città e nel contado a favore di Francesco Sforza, cui i parmigiani si diedero nel febbraio del 1449¹³⁵. Compiuta questa operazione, il Rossi avrebbe approfittato del debito contratto dal nuovo principe nei suoi confronti per espandere e consolidare il suo dominio sulle for-

chiamata dagli Scotti – dottrina che considerava irrevocabili i privilegi concessi a remunerazione di un servizio – finiva comunque col rafforzare la posizione del casato». A. GAMBERINI, *Il cartulario degli Scotti di Piacenza tra memoria familiare e cultura pattista*, in Id., *Lo stato visconteo*, cit., pp. 231-244 (p. 240).

¹³³ Come osserva R. GRECI, *Norme e statuti dei piccoli stati padani del tardo medioevo: riflessioni e prospettive di ricerca*, in *Medioevo Reggiano*, cit., pp. 326-342 (pp. 335-336).

¹³⁴ GENTILE, *Fazioni al governo*, cit.

¹³⁵ Non sono sicuro che si possa definire «risolutore» o «decisivo» il ruolo giocato da Niccolò Arcimboldi nella dedizione di Parma allo Sforza: tanto più che l'unica fonte di questo episodio (ripreso dal Pezzana senza alcun riscontro) è il Litta. Cfr. SOMAINI, *Un prelato lombardo*, cit., p. 32 e n.

tezze, sulla terra e sugli uomini, e fu probabilmente in grado di distribuire agli «amici» della città e del contado più di quanto avessero mai potuto dare i suoi predecessori; ma non sarebbe più stato in grado di pensare il suo stato come un'entità indipendente e totalmente autonoma dallo stato regionale. Per concludere, vorrei precisare che se ho fatto riferimento al concetto di *statualità* in questa ed in precedenti occasioni in relazione a formazioni signorili come quella rossiana e ad altre, coeve e contermini, non è perché m'interessassi in modo prioritario il problema della definizione rispetto a un modello di Stato piuttosto che un altro¹³⁶. Ciò che mi stava e mi sta a cuore, invece, è sottolineare il rilievo che la dimensione istituzionale assume in questo tipo di formazione politica: la nozione di piccolo stato signorile, in altri termini, mi pareva e mi pare utile a dare il senso di qualcosa di più e di diverso rispetto al feudo, alla signoria rurale, a un campo di pratiche informali¹³⁷. Come si è detto, nella seconda metà del secolo gli spazi disponibili per l'autonomia e l'iniziativa politica dei nuclei di potere signorile subirono un notevole ridimensionamento, e se Francesco Sforza non poté o non volle imporre ai Rossi forme di soggezione più stringenti, sancite dal vincolo feudale, Pietro Maria non era più nella posizione di poter negoziare, come avevano fatto Giacomo e Pietro, il riconoscimento esplicito dello *status* di aderente e raccomandato nei trattati fra le potenze maggiori. Nella geografia dei poteri territoriali definita dalla pace di Lodi e dalla Lega italiana «i domini dei signori parmensi non furono riconosciuti con una loro identità territoriale distinta» e «risultarono inglobati, e in qualche modo cancellati, nel sistema degli stati italiani, all'interno del dominio sforzesco», privati del «rilievo territoriale, formale e giuridico» riconosciuto «invece agli staterelli posti ai margini del dominio estense (dei Pio, dei Pico e dei da Correggio), promossi così al rango formale di "piccoli stati"» al pari di «una miriade di minuscoli feudi imperiali delle Langhe o della Lunigiana»¹³⁸. Si potrebbe obiettare che i trattati suddetti esprimevano in fondo *una* delle rappresentazioni possibili dei poteri attivi nella penisola italiana dell'epoca, e che enfatizzare una tendenza che avrebbe trionfato nel lungo periodo¹³⁹ non equivale a dimostrare che la tendenza fosse destinata a trionfare; per tacere del rischio di sovrapporre teleologicamente alla complessità di un contesto categorie elaborate a partire dall'esito di un percorso che è

¹³⁶ Se n'è occupato di recente P. Savy, *Gli stati italiani del XV secolo: una proposta sulle tipologie*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIII (2005) pp. 735-759.

¹³⁷ GENTILE, *Leviatano regionale*, cit.

¹³⁸ Così CHITTOLINI, *Guerre, guerricciolate*, cit., che fa riferimento a F. Somaini, *Le 'declarationes colligatorum, adherentium et recomendatorum' delle potenze italiane nei trattati della Lega Italiana del 1454-55: una lettura geopolitica (e alcune proposte cartografiche) sull'Italia di metà Quattrocento*, in corso di pubblicazione.

¹³⁹ In generale H. Sprunt, *The Sovereign State and its Competitors. An Analysis of System Change*, Princeton 1994; e cfr. DELLA MISERICORDIA, *La «coda» dei gentiluomini*, cit., pp. 358 e sgg.

– appunto – un percorso, sovente accidentato e non lineare. Di fatto, lo scarto formale tra gli stati dei Pico e dei Correggio e le signorie dei Pallavicini e dei Rossi del secondo Quattrocento non toglie che oggettivamente, da molti punti di vista, le seconde fossero entità più robuste dei primi, e personalmente resto ancora convinto che a trascurare queste a favore di quelli in nome di un criterio formalistico «si introdurrebbe una distinzione troppo rigida in un quadro politico ... instabile e aperto a soluzioni nuove»¹⁴⁰. Ancora una volta, però, è una questione di prospettive: a scala diversa si vedono cose diverse, ma tutte esistenti in un determinato momento storico. Certo dal punto di vista degli abitanti delle terre rossiane contava meno il fatto che le “potenze grosse” avessero preso ad autorappresentarsi come monoliti del fatto che il loro signore emanasse decreti e li facesse registrare in calce agli statuti locali¹⁴¹, rendesse loro giustizia in *civilibus* e in *criminalibus* e all’occorrenza concedesse *de sua plenitudine potestatis* la grazia a un suddito bandito per aver commesso un omicidio, in forme diplomatiche magari ispirate alle tipologie documentarie elaborate nelle cancellerie dei poteri di livello superiore¹⁴². Per quanto alla fine vittorioso, tra il 1482 e il 1483 l’esercito sforzesco avrebbe fatto la prova della complessità e della robustezza dell’edificio politico che Pietro Rossi aveva trasmesso a Pietro Maria una notte di gennaio del 1438, assieme alla candela accesa che simboleggiava il corpo mistico della signoria¹⁴³.

¹⁴⁰ CHITTOLINI, *Il particolarismo*, cit., p. 266.

¹⁴¹ Cioè a quelli di Corniglio, emanati dal vescovo Ugolino a mezzo il Trecento, che poi sono l’unica compilazione statutaria in vigore nello stato rossiano del periodo qui considerato (cfr. GRECI, *Norme e statuti*, cit., pp. 335-336).

¹⁴² Mi riferisco alla lettera patente sottoscritta *Gaspar* (quasi certamente Gaspare da Cavarano, uno dei cancellieri di Pietro Maria) con cui il Rossi nel 1468 concesse la grazia a Giovanni Antonio *de Summo Lachu*, residente nella curia di Corniglio, previo ottenimento da parte del bandito della pace dai parenti dell’ucciso. ASPr, *Famiglie*, Rossi (1597), 1468 giugno 14, Torrechiara: il documento mi è stato segnalato da Gabriele Nori, che con estrema cortesia me ne ha trasmesso la fotocopia. Per un paio di esempi degli anni Venti di grazia e cancellazione dal bando, cfr. ivi (1400-1469), *Copialettere*, cit., c. 50v, 1422 maggio 18, Felino; ivi, c. 54, 1425 aprile 18, Felino.

¹⁴³ Ivi, *Inquisitio*, cit., c. 23.

SCHEMA GENEALOGICO DEI ROSSI
(INIZI XIV – METÀ XV SEC.)

